

Adomagazine

FOCUS

Genere

N. 7/marzo 2022



Rivista pubblicata da AGIPPsA
Associazione dei Gruppi Italiani di
Psicoterapia Psicoanalitica dell'Adolescenza

Indice

EDITORIALE

di Fabio Vanni

FOCUS

"Genere"

4 Il genere. Una nuova carta d'identità della gioventù contemporanea?

di A. G. Curti, S. Galliera

14 Transizione di genere in adolescenza: etica e psicologia

di F. Vanni

20 Pre-concezioni e Gender fluid. Possibile ontologia della rincorsa psicoanalitica all'adolescenza

di A. Violetto

23 Lavorare con gli stereotipi di genere a scuola

di M. Baldasso, F. Mammarella

31 Transito di genere e migrazione

di S. Trillo

VOCI DI ...

39 Zerocalcare su Netflix con "Strappare lungo i bordi"

Di B. Di Giuseppe

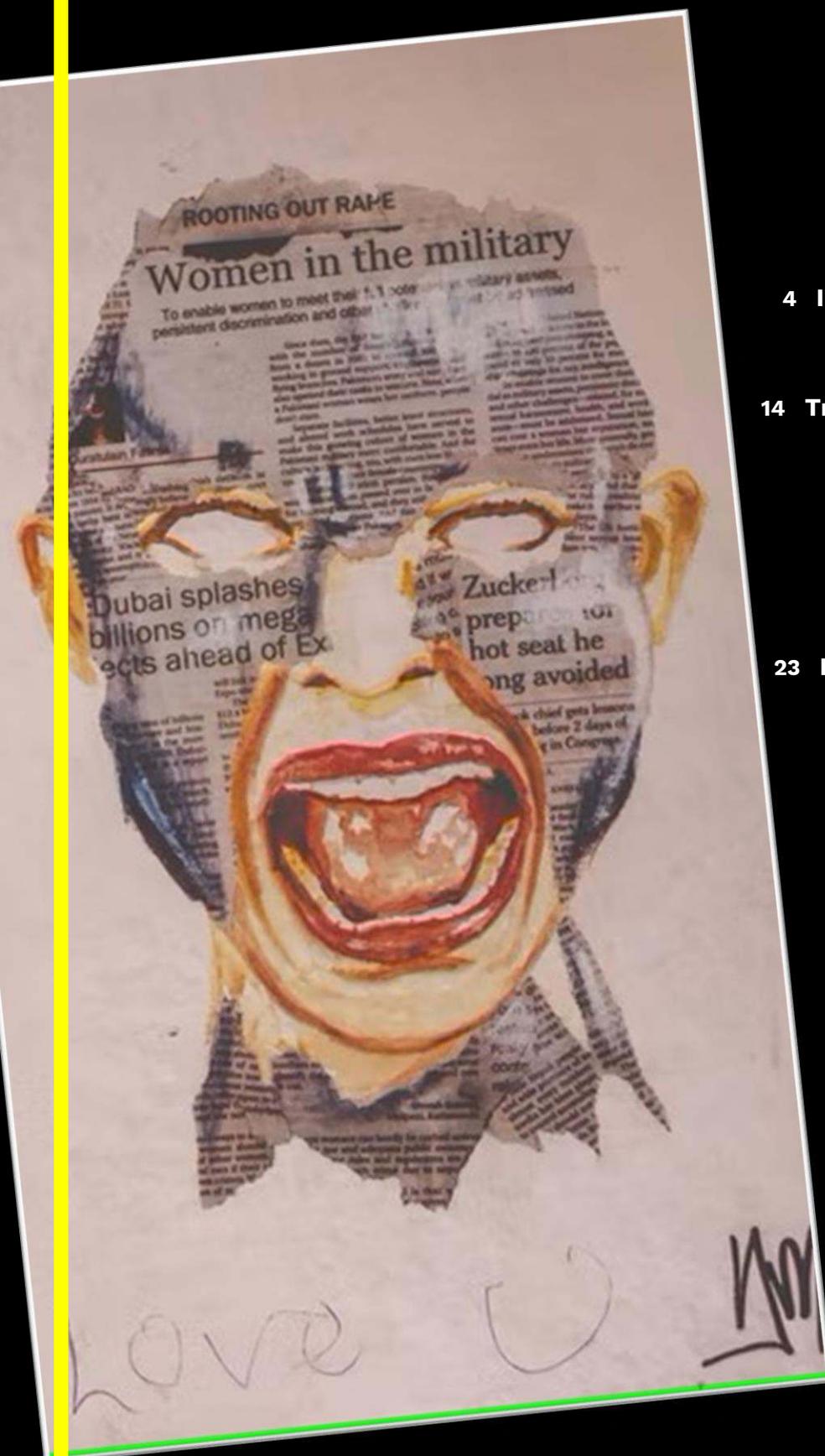
43 Come as you are

Di C. Zoncu

47 Clouds

Un film di Justin Baldoni, 2020

Recensione di R. Vitali, C. Ronchi



Editoriale

Che il tema *genere* sia d'interesse per il mondo psicoanalitico dell'adolescenza italiano e internazionale non è una novità, ma certo la declinazione di esso alle origini della psicoanalisi sia sul piano teorico, come pulsione sessuale, che evolutivo, come teoria dello sviluppo, che come sappiamo ha costituito una premessa fondamentale all'oggi, appare davvero distante da quella attuale che pone i temi identitari e di orientamento affettivo in forme di solito assai lontane, oramai, dalle questioni che poneva alle origini della disciplina.

La sollecitazione a occuparsene oggi proviene prima di tutto dagli adolescenti stessi che si muovono all'interno di esso con passione e competenza e che talvolta possono cercare negli adulti (psicologi, educatori, docenti...) aiuti orientativi che non sempre essi sono in grado di dare loro.

Il tema non è infatti certo circoscritto ai clinici (psicoterapeuti, ma anche medici) ma si pone all'attenzione di tutti gli adulti che hanno a che fare con i ragazzi e le ragazze nati nel nuovo secolo.

Insegnanti, educatori, giudici, ma anche amministratori e artisti, creatori di moda e addetti allo spettacolo, per non parlare dei *social media makers* e naturalmente dei genitori e di altri familiari *senior*. Tutti questi, e altri ancora, sono da qualche tempo alle prese con una fenomenologia del maschile e del femminile che appare anche a un occhio poco allenato assai lontana dal classico binarismo che sembrava indubitabile anche solo pochi anni fa.

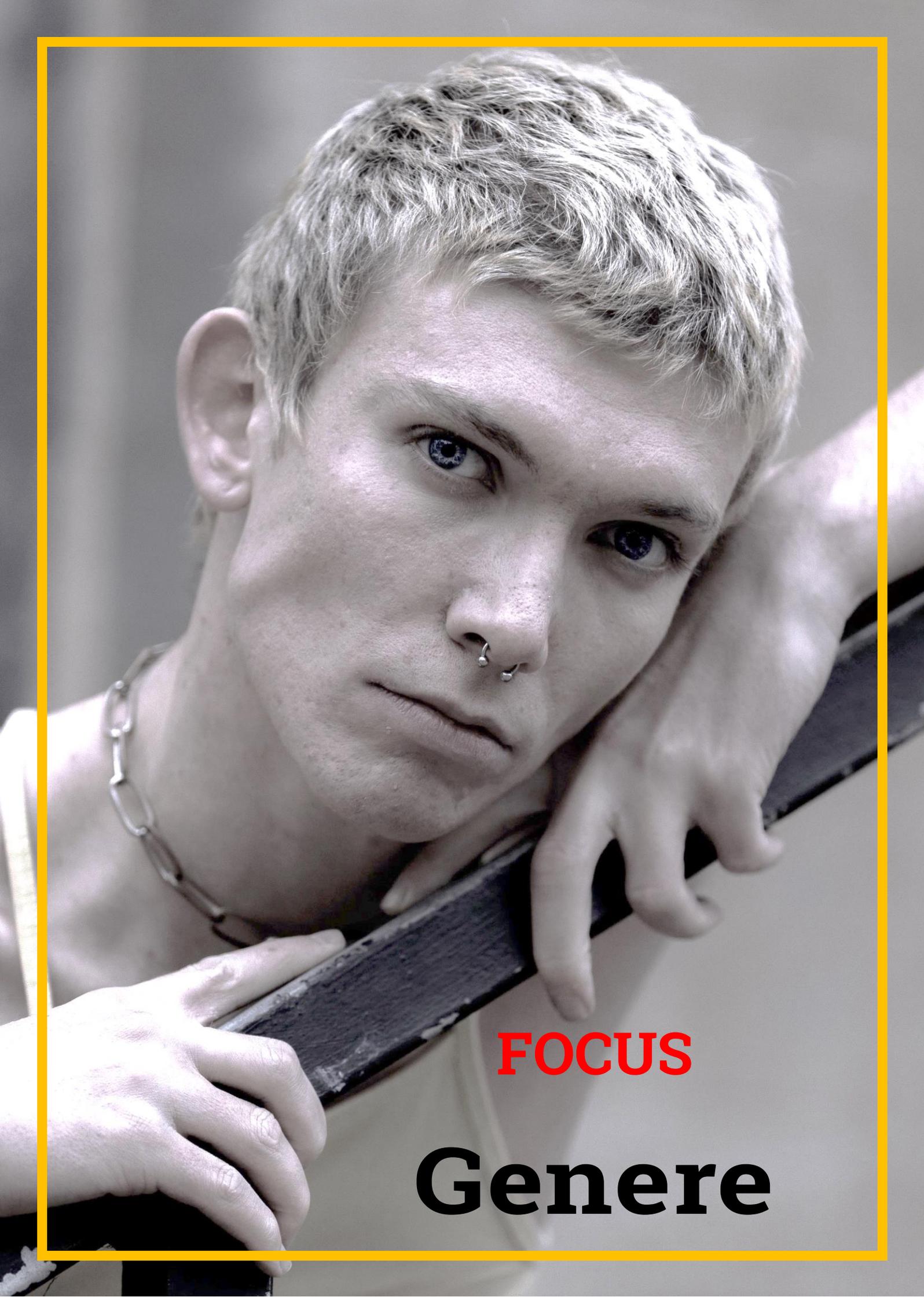
Il mondo dello spettacolo, dell'arte e della pubblicità ha come al solito anticipato i tempi e oramai se non sei un po' fluido a Sanremo non ci vai, ma forse neanche alla Biennale...

Eppure i *senior* hanno vissuto l'età dell'amore libero, della liberazione sessuale, il sessantotto... nulla di paragonabile alle pratiche e alle grammatiche in uso fra i *teen* di questo scorcio di millennio che la rivoluzione sessuale la stanno praticando – non *contro* ma *per* – senza portarla in piazza ma piuttosto a scuola o nei luoghi di socialità età specifici che il tempo del Covid consente o favorisce, a partire dal web. Se volete comprendere meglio il fenomeno non avete che da addentrarvi nella lettura.

Gli psicoterapeuti di AGIPPSA, da buoni testimoni e interpreti della generazione che incontrano, ci portano a riflettere in diretta su questo mondo in transito ove il genere non è più un destino e tantomeno lo è la scelta affettivo-sessuale. Orientarsi richiede sperimentare, confrontarsi e sentirsi per poi prendere una posizione provvisoriamente più definita. Una bella fatica anche per chi vive con loro quest'epoca e forse non è avvezzo a incertezze su certe cose.

Mi pare però che la ricchezza sia quantitativa – mai Adomagazine era giunto a queste dimensioni – che qualitativa di questo numero – quasi interamente dedicato al tema *genere* anche entro le rubriche, oltre che nel focus specifico – possa fornire al pubblico, di addetti ai lavori e non, qualche elemento di riflessione, qualche spunto, che venga da chi è dentro al mondo degli adolescenti sia per la sua pratica terapeutica che per le sue ricerche che per la presenza nel mondo scolastico ed educativo.

Fabio Vanni



FOCUS

Genere

Il genere.

Una nuova carta d'identità della gioventù contemporanea?

di Anna Giulia Curti, Serena Galliera

Nel nostro lavoro di psicologhe psicoterapeute siamo immerse quotidianamente nel contatto diretto con i e le ragazz*¹, che incontriamo in studio privato o in contesti istituzionali come, ad esempio, le scuole.

Attraverso queste esperienze, ci siamo accorte di come il *genere*², la sua minore o maggiore concordanza con il sentire de* ragazz* e il fare i conti con la

sessualizzazione del corpo in concomitanza con i cambiamenti puberali, siano elementi talmente presenti nei pensieri e nei racconti de* ragazz* da sembrarci una *nuova carta d'identità* delle generazioni di oggi.

Gli adolescenti che incontriamo, infatti, sempre più spesso amano definirsi a partire dalle varie lettere dell'acronimo LGBTQIA+³, nei vari scenari creati dal

¹ Nel presente testo abbiamo scelto di optare per il simbolo dell'*asterisco* come espediente grafico utilizzabile in sostituzione alla desinenza per indicare la forma sia maschile che femminile ma anche per includere le forme che non rientrano in nessuna delle due. Ci sembra, ad oggi, la scelta grafica che maggiormente si avvicini ai nostri scopi di inclusività, ma al contempo scorrevolezza della lettura, e livello di accessibilità da parte de* lettor* in quanto forma ormai abbastanza diffusa.

² Il concetto di *genere* porta con sé numerosi livelli di definizione e di collocazione teorica. Specifichiamo quindi che, in questa sede, quando parliamo di *genere* facciamo riferimento all'*insieme delle connotazioni sociali, culturali e psicologiche collegate alle differenze sessuali*. In altre parole, intendiamo il genere come la complessa serie di caratteristiche e significati, sociali e soggettivi che viene attribuita a chi nasce biologicamente maschio, femmina o intersessuale (per una specifica rispetto al termine intersessuale si consulti la nota 3). Può essere utile ricordare la distinzione teorica rispetto ai diversi livelli che costituiscono il macro-costrutto dell'*identità di genere* – definibile come il senso

più profondo che la persona ha di sé come maschio, femmina o non binario. È utile distinguere il *ruolo* e l'*espressione* di genere: con *ruolo* si intende l'insieme delle rappresentazioni sociali, delle aspettative e delle norme legate alle differenze sessuali che ciascuno di noi interiorizza a partire dal proprio contesto ambientale ed educativo. Con *espressione* si intendono i comportamenti e le modalità espressive relative al genere che ciascuno di noi mette in atto in modo più o meno conforme e adesivo rispetto alle regole sociali vigenti.

³ L'acronimo LGBTQIA+ è composto dalle iniziali di una serie di parole – L di Lesbica, G di Gay, B di Bisessuale, T di Transessuale/Transgender, Q di Queer, I di Intersessuale e A di Asessuale – a cui si aggiunge convenzionalmente il “plus” in parte per semplice brevità e funzionalità della sigla, ma in parte anche per sottintendere la vastità delle identità sessuali e lo sforzo di mantenere aperta la loro categorizzazione.

Vediamo le definizioni più specifiche. Le prime tre lettere dell'acronimo fanno riferimento alla dimensione dell'orientamento sessuale, quindi la

crocevia di incontri tra *identità di genere* e *orientamento sessuale*, utilizzando tali elementi come perni attorno a cui è sempre più indispensabile oggi far ruotare la propria definizione di sé. L'epoca attuale sembra mettere a disposizione delle persone elementi che un tempo non era nemmeno possibile tematizzare, in Italia ma forse, più in generale, anche nel resto del mondo occidentale. L'impressione è, infatti, che tutti gli interrogativi attuali sul *chi si è sul piano dell'identità sessuale* fossero impensabili fino a pochi decenni fa, e che oggi essi abbiano assunto un ruolo di protagonismo nel processo definitorio delle persone, specialmente giovani.

È evidente come il tema del genere sia divampato nella nostra società sia a livello macro-sociale (piazze, media tradizionali, social) che a livello micro-sociale: basti pensare, a titolo esemplificativo, alla risonanza mediatica che ha accompagnato l'iter del Disegno di Legge Zan, sia nei termini di una partecipazione di piazza, sia nei termini di un dibattito conflittuale tra parti avverse ma, anche, interne allo stesso mondo "progressista". È innegabile che il tema delle minoranze sessuali, ma

spinta di interesse sentimentale e/o sessuale verso altre persone. Le persone *lesbiche* sono donne attratte da altre donne; le persone *gay* sono uomini attratti da altri uomini; quando la persona, uomo o donna che sia, si sente attratt* romanticamente e/o sessualmente sia da uomini che da donne viene definit* *bisessuale*.

La dimensione in gioco cambia, invece, quando si passa alla lettera T dell'acronimo, in quanto l'elemento centrale non è più l'orientamento sessuale, ma l'identità di genere, intesa come la percezione profonda che la persona ha di sé stessa come maschio, femmina, o esterna a una logica binaria del genere. Le persone *Transessuali* e *transgender* vivono una condizione di incongruenza tra sesso biologico e genere esperito e, possono adottare di conseguenza, in forme e misure differenti, una serie di adeguamenti medico-chirurgici per conformarsi al proprio genere elettivo. Si tende a distinguere tra persone il cui senso di incongruenza è alto e tendono quindi a ricorrere più massicciamente a interventi ormonali e medico-chirurgici, da persone che invece si sentono maggiormente vicin* a una visione non dicotomica e binaria dei generi, e quindi a un vissuto del proprio genere maggiormente fluido che può portare a non

soprattutto dell'identità di genere e dei suoi rapporti con l'*auto-definizione*, dividano profondamente.

Dal nostro punto di vista di psicologhe psicoterapeute, è sempre complesso il cercare di mettere in dialogo ciò che accade e caratterizza il piano macro-sociale con la dimensione soggettiva, idiosincratica, che appartiene al singolo soggetto che incontriamo nel nostro lavoro. Pensiamo che l'esplorare significati alternativi e il compiere sperimentazioni nei campi del genere e dell'orientamento sessuale, si connotino di una valenza positiva perché offrono un ulteriore spunto attraverso cui interrogarsi su se stessi con maggiore libertà e autenticità, approdando a una individualità e relazionalità arricchite da tale esplorazione. Al contempo, non è trascurabile la presenza di un livello conflittuale, nella società e nel singolo, rispetto a questa stessa libertà di esplorazione, che rischia di allarmare, rendendo il tema del genere e della sua esplorazione un "oggetto feticcio" su cui vengono proiettate paure profonde che

ritenere necessarie forme di adeguamento medico-chirurgiche.

Il termine *Queer*, proveniente dal mondo anglosassone, è un aggettivo generico, storicamente connotato in senso dispregiativo, che significa *strano, eccentrico* e con cui venivano identificate le persone che, in varie direzioni (di abbigliamento, di stili di vita, di vita sessuale e affettiva ecc.), si differenziavano dal binarismo *cisgender* eterosessuale. Attualmente, viene utilizzato con una valenza rivalutata rispetto al passato, che valorizza il potenziale creativo, anticonformista e di rottura di schemi precostituiti.

Con il termine *Intersessuale*, invece, si identifica una serie piuttosto ampia di condizioni fisiologiche (principalmente genetiche e ormonali) che possono presentarsi in alcune persone e che rendono impossibile alla nascita una attribuzione esclusiva e dicotomica al sesso maschile o femminile.

Le persone *Asessuali*, infine, rivendicano la possibilità per alcun* di non provare attrazione sessuale/erotica per altre persone, pur in presenza di un desiderio di scambio con altr* di tipo romantico, o più in generale affettivo.

paralizzano il movimento esplorativo e ne distorcono il senso.

Nell'interrogarci attorno al senso che tutto ciò può assumere per i e le giovani, viene spontaneo un primo accostamento tra passato e presente. Sappiamo bene quanto in adolescenza la formazione dell'identità individuale⁴ abbia fisiologicamente bisogno di costruirsi trovando nel "fuori" un appoggio. Per

questo, appartenere a un gruppo ben specifico e distinguibile, come una tifoseria sportiva, un'appartenenza politica, un gruppo di compagni* di classe o una minoranza in qualche modo riconoscibile, rappresenta una risorsa fondamentale nella maggior parte dei casi. È una fase, necessaria, che viene, altrettanto necessariamente, superata durante la crescita.

Ci torna così in mente la nostra adolescenza e forse più ancora quella della generazione dei nostri genitori. Ci ritroviamo a ragionare sulla ricorsività della storia e di come i/le giovani di altre epoche abbiano, forse, vissuto qualcosa di molto simile a quanto si sta verificando oggi. *Ci chiediamo infatti se la dinamica definitoria giocata nel presente sul piano del tema del genere e degli orientamenti sessuali non sia almeno in parte quella di sempre.* Che si tratti, in realtà, di una dinamica già nota, come poteva essere ad esempio il darsi una appartenenza politica in Italia nel Sessantotto. Giorgio Gaber nella sua famosa canzone *Destra-Sinistra*⁵ (1994) ben evidenziava come il bisogno di contrapporre le abitudini *di destra* a quelle riconducibili *alla sinistra* rispondesse a una adesione ideologica formale più che a una appropriazione di sé sostanziale, e di come questo rischiasse di far scivolare il bisogno di identificazione e



⁴ Rimandiamo, tra i moltissimi riferimenti possibili, a: E. Erikson (1995), *Gioventù e crisi d'identità*. Armando Editore, Roma; A. Palmonari (a cura di) (2011), *Psicologia dell'adolescenza*, Bologna, Il Mulino.

⁵ «L'ideologia malgrado tutto credo ancora che sia è la passione, l'ossessione della tua diversità che al momento dove è andata non si sa... è il continuare ad affermare un pensiero e il suo perché con la scusa di un contrasto che non c'è ...».

definizione di sé su un piano di grottesca superficialità.

Potrebbe essere sensato – ci chiediamo – interpretare il fenomeno della crescente centralità del genere nei processi definitivi specialmente giovanili come una carta complessa in più a disposizione delle persone, ma che si gioca nelle declinazioni *di sempre*? È possibile che ciò che un tempo era importante affermare di sé dicendo «Sono di sinistra» oppure «Sono di destra» oggi sia, in parte, l'equivalente di un dire di sé all'altro «Sono omosessuale, pansessuale, transgender»?

Naturalmente proponiamo questo parallelismo immaginandolo non nei termini di una sovrapposizione tra i due poli, ma come accostamento e similitudine sul piano della *centralità del bisogno definitorio di sé* che cambia veste attingendo agli elementi sociali e culturali nucleari del momento. Ciò produce inevitabilmente delle differenze anche importanti rispetto alle modalità del passato ma lascia, al contempo, intatta buona parte della funzionalità della dinamica.

Ammesso e non concesso che questa premessa sia corretta – cioè che l'interrogarsi sulla propria identità sessuale così come l'esplorazione del proprio orientamento sessuale siano *una carta nuova all'interno di una dinamica almeno in parte già nota* – resta comunque di centrale importanza per noi che questa *carta in più* possa essere meglio definita, declinata e compresa all'interno di una *rete di significati pensati*. La sua caratteristica di novità, infatti, suscita delle reazioni dense e, talvolta, anche allarmate in chi osserva. Se da un lato, infatti, questo tipo di reazione ha una sua quota fisiologica – sappiamo bene come il nuovo susciti sempre, e da sempre, smarrimento e

apprensione – non da meno si pone come necessaria una lettura critica e informata che cerchi di isolare i *rischi di un eccessivo allarme* così come, allo stesso modo, i rischi di un suo *uso disfunzionale*. La sensazione di allarme potrebbe essere riassumibile nella *paura che la libertà di autodefinirsi porti con sé un elevatissimo rischio di frammentazione caotica*, tanto sul piano identitario individuale che sul piano sociale allargato. Da qui sembra prendere le mosse – specie quando tale libertà riguarda persone giovani o giovanissime – un approccio caratterizzato da atteggiamenti di rifiuto, svalutazione, senso di incolmabile e preoccupata distanza da parte di chi, più adulto, ascolta e osserva. Si tratta di una fenomenologia di reazioni che vanno dal pensare che «queste sono fesserie che confondono», «ai miei tempi si stava meglio perché non ci si riempiva la testa di queste sciocchezze», al pensare che queste nuove dinamiche siano segnale di uno smarrimento di senso e di confine, fino ad avvicinarsi a delle fantasie di «post-umanesimo»⁶. Con «uso disfunzionale», invece, ci riferiamo a uno scenario più sottile caratterizzato dalla dissipazione del valore intrinseco dell'avere a disposizione più dimensioni esplorative identitarie. Se, infatti, il possibile valore arricchente di una esplorazione libera è quello di poter approdare a definizioni di sé meno ingabbiate e precostituite sulla base di impliciti sociali per lo più inconsapevoli, nel momento in cui la centralità del genere e dell'orientamento sessuale assume delle note di esasperazione nell'auto-definirsi, trasformandosi in un etichettamento vuoto dietro cui nascondersi, ciò allontana la persona dalla possibilità di viverci più autenticamente, ricadendo nel medesimo

⁶ Spesso i timori rispetto alla transessualità assumono quasi le fattezze di fantasie sul fatto che smetteremo di essere umani e diventeremo sorta di esseri asessuati e senza genere, fantasie che si rifanno quasi a uno scenario distopico e fantascientifico. A questo proposito è suggestivo

il riferimento al celebre film *Hunger Games* (F. Lawrence, G. Ross, 2012), popolato da personaggi la cui espressione e identità di genere e il cui orientamento sessuale non sono chiari e ben definiti e, forse non a caso, sono al contempo personaggi la cui stessa appartenenza alla specie umana sembra essere dubbia.



sviluppare un contatto con se stessi* poco autentico, dal punto di vista affettivo e relazionale che può portare il soggetto a vivere una *vita non vissuta*; oppure, a un'adesione formale e superficiale a una certa categoria, senza che vi sia un percorso di reale appropriazione interna, attiva e consapevole. Anche la metafora che abbiamo scelto della *rete di significati* relativamente al genere, ci riporta ad una idea di "duplice volto": la rete è un oggetto utile per raccogliere e tenere assieme elementi sparpagliati ma, al contempo, può imprigionare e imbrigliare gli elementi stessi che contiene, non permettendo a essi di trovare una collocazione. Allo stesso modo, i giovani e le giovani adolescenti mostrano tutto il loro faticoso sforzo per relazionarsi con questa rete che, da un lato, è raccogliitore sociale di significati

rischio della prima posizione, apparentemente antitetica.

Lo psicoanalista Donald Winnicott⁷ parlò di *falso sé* riferendosi allo svilupparsi di una sorta di identità protettiva, lontana dagli aspetti più autentici dell'individuo che cresce, in presenza di una madre che non riesca a fornire un adeguato sostegno alla crescita psicologica del proprio* bambino*. Allargandone il significato all'ambito delle identità sessuali, riteniamo che esista un rischio reale di

condivisi dentro cui è importante entrare, ma che, dall'altro, si pone come un oggetto potenzialmente invischiante, che rischia di rendere molto tortuoso o, talvolta anche impossibile, il processo di soggettivazione autentica.

Ma qual è il sentire dell'altro davanti a tali tematiche? Come si pongono gli adulti, educatori e non, nei confronti dei e delle giovani che utilizzano tale *carta in più* per esplorarsi e definirsi? Ci sembra di potere individuare *due movimenti reattivi*

⁷ D. W. Winnicott (1960), *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando, Roma.

apparentemente opposti ma in realtà parimenti poco utili al fine di un autentico avvicinamento alla persona che abbiamo di fronte a noi. La reazione adulta di fronte a un interlocutore adolescente – che si tratti del genitore, dell'insegnante, del terapeuta... – potrebbe essere *non prendere sul serio il tema de* ragazz** oppure, al contrario, *saturare lo spazio di ascolto e di curiosità* suggerendo risposte “preconfezionate”. Nel primo caso annoveriamo reazioni di svalutazione e sfiducia che indicano esplicitamente o implicitamente che quanto ci viene detto non gode di autentica credibilità. Questo pensiero non farà altro che impedire di aprirci alla posizione di ascolto curioso e attento. Correre a stabilire che ciò che abbiamo di fronte è annoverabile, ad esempio, tra le forme di influenzamento di una “moda sociale”, oppure tra le espressioni di un* giovane immatur* e confus* che sicuramente cambierà idea, ci pone automaticamente nella posizione di non prendere sul serio quanto ci viene detto. Molto probabilmente non faremo domande, non esploreremo il significato di quanto detto, non cercheremo di capirlo, cert* come siamo di averlo già compreso.

Veniamo ora alla seconda reazione. L'assenza di curiosità e di interrogativi non si rivela qui nel tramite di una svalutazione o banalizzazione di quanto ci viene detto, bensì attraverso *l'adesione incondizionata e acritica a quanto ci viene detto, cui rispondere con ciò che di preconfezionato abbiamo a disposizione*, senza tener conto del fatto che ogni quadro è a sé, ogni identità sessuale racconta la propria storia, ogni persona fa dei propri temi – inclusi quelli del genere e dell'orientamento sessuale – un proprio peculiare e significativo utilizzo. Questo tipo di reazione ci porterà quindi a saturare gli interrogativi della persona – e i nostri – suggerendo le risposte e portando magari a una spinta sul piano dell'agire piuttosto che del pensare.

Come gradualmente emerge, trovare un punto di bilanciamento tra queste posizioni è questione difficile e, crediamo, anche estremamente faticosa sul piano

delle angosce personali e sociali. L'accorrere alle semplificazioni apocalittiche, o alla proposta acritica dei nuovi rimedi validi per tutt*, è segnale infatti di una difficoltà a sostenere una posizione in divenire, e quindi mai saturata ma bensì “scoperta” di fronte a temi, e loro significati, di cui sappiamo ancora poco e che dunque ci portano a un angosciante procedere passo a passo.

Nella posizione di persone adulte di fronte a persone giovani, faticiamo ad accettare che, su molti fronti, non abbiamo risposte concrete e pronte agli interrogativi che ci vengono posti.

Questo non significa però che non esistano strumenti, tutt'altro.

Esiste innanzitutto un *corpus* di conoscenze teoriche e di ricerca cui possiamo fare riferimento, come base possibile su cui costruire le nostre ipotesi. Accanto a ciò esiste una specifica modalità di approccio a tali conoscenze e al mondo rappresentato dalle identità sessuali, che può orientarci e sostenerci in questa “posizione scoperta” così delicata. Ci riferiamo all'assetto interno che deriva dall'allenamento costante della nostra capacità di abitare un territorio complesso. Esso poggia da un lato sulla prassi a riferirci a una lettura critica e scientifica dei temi e non al nostro senso comune – che, per quanto a volte prezioso, ben più spesso ci porta fuori strada – e dall'altro lato sul non avere fretta di raggiungere conclusioni e soluzioni, agevolando sempre la presenza di un tempo in cui cercare di comprendere e riflettere, come unico antidoto a nostra disposizione.

Vogliamo, ora, approfondire la *rete di significati* entro cui tentare di dare ascolto e comprensione a ciò che gli e le adolescenti ci dicono sul piano delle identità sessuali. Si tratta di una sorta di *mappa* cui ricorrere per semplificare la lettura di una fenomenologia complessa che può avere molteplici significati.

Per prima cosa è bene partire da una considerazione generale: il mondo del genere, e delle sue manifestazioni interiori ed esteriori, è estremamente vario sia sul piano quantitativo che

qualitativo. Ciò vale anche rispetto alla sensibilità, sofferenza o problematicità di chi ne fa parte.

È bene quindi distinguere, almeno idealmente, *tre livelli fenomenologici distinti*: la *varianza* di genere, al cui interno troviamo l'*incongruenza* di genere, al cui interno ancora troviamo infine la *disforia* di genere (cfr. Immagine n. 1).

Possiamo leggere questi cerchi concentrici dall'esterno all'interno come un crescendo rispetto alla sofferenza soggettiva e psicologica, man mano che si procede dalla varianza alla disforia. È importante sottolineare che non tutto ciò che incontriamo di "insolito" rispetto al genere – nelle classi, negli sportelli di ascolto, nei nostri studi, o nei centri di aggregazione e ricreazione giovanile – è per forza manifestazione di sofferenza soggettiva o di psicopatologia. Esiste un mondo di manifestazioni esteriori (scelte di look e di abbigliamento, ad esempio) o interiori (sensazioni di differenza, di non appartenenza e non conformità ai modelli prevalenti) che fanno riferimento alle forme poliedriche di *varianza* di genere che costituiscono le modalità in mutamento continuo attraverso cui gli e le adolescenti di oggi "abitano" la propria appartenenza di genere. L'elemento centrale che vorremmo passasse a questo proposito è che, per quanto possano essere delle declinazioni addirittura perturbanti per l'osservatore esterno, ciò non coincide necessariamente con uno stato di fragilità o bisogno delle persone direttamente coinvolte. Procedendo verso la dimensione dell'*incongruenza*, le fenomenologie si fanno più intense, tanto sul piano delle impellenze esteriori, ossia ciò che il giovane vuole che si veda di sé, che sul piano dei vissuti interiori. Si tratta di giovani che vivono con fatica, con diverse sfumature di intensità, la propria

identità sessuale. Si può facilmente immaginare come essi siano alle prese con significati soggettivi di disagio e sofferenza più densi e "ingombranti". Come suggeriscono le parole stesse, mentre la *varianza* riporta a una idea di

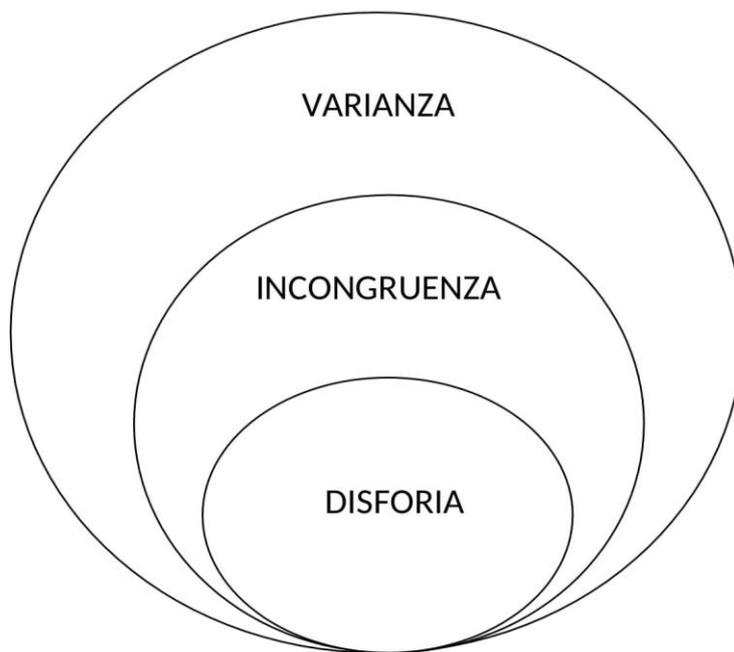


Immagine 1

sana variabilità, compatibile con dei vissuti prevalentemente sereni, la parola *incongruenza* ci porta più vicini a un senso di *sofferto stridore* al proprio interno.

Quando questo stridore si trasforma in malessere clinicamente significativo – quindi con una intensificazione di tale vissuto sul piano sia quantitativo che qualitativo – parliamo infine di *disforia di genere*, termine che coincide con una categoria diagnostica⁸ codificata dai sistemi diagnostici internazionali. Come evidente, in questo tipo di fenomenologia quello che incontriamo è un livello di sofferenza interna molto alto che comporta quindi tutta una serie di cautele, margini di rischio ed elementi di comorbidità che richiedono una attenzione clinica⁹.

I tre insiemi appena descritti possono poi essere collocati – muovendoci sempre

⁸ *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders*, DSM V, 2013.

⁹ Scegliamo di non approfondire oltre il delicato tema della diagnosi e sintomatologia relativa alla disforia di genere in quanto richiederebbe uno

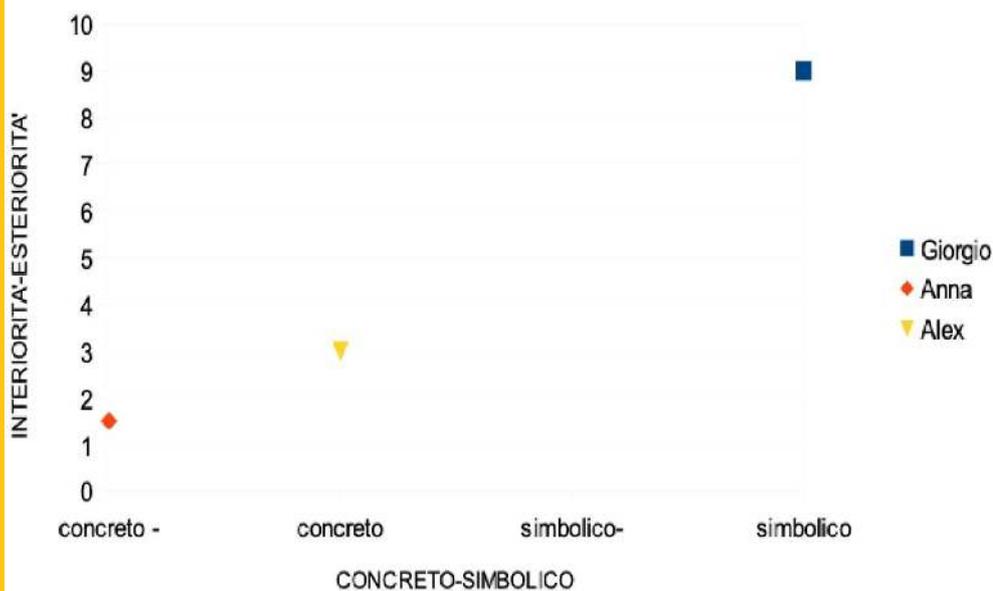


Immagine 2

per quanto concerne il coinvolgimento del corpo (asse delle ascisse). Poter trovare una collocazione rispetto a questi due continuum e quattro polarità è di fondamentale importanza per aiutarci a comprendere meglio quali sono i vissuti e i significati soggettivi in gioco.

Proviamo a ricorrere a qualche esempio per aiutarci. Poniamo la situazione di Giorgio, un ragazzo che avverte un

nella metafora della nostra mappa – su un piano i cui assi cartesiani sono costituiti ciascuno da un continuum tra opposti. Sul piano delle ascisse, troviamo il continuum tra gli estremi *concreto-simbolico*; sul piano delle ordinate, troviamo invece il continuum tra gli estremi *interiorità-esteriorità* (Cfr. Immagine 2).

Cerchiamo di spiegare meglio cosa intendiamo.

Le poliedriche fenomenologie riassunte precedentemente, differenziano la loro posizione nella nostra mappa a partire proprio dalla loro collocazione sul piano di ascisse e ordinate. In altre parole, il loro possibile collocamento dipende da quanto la tematica di genere è vissuta su un piano interno alla persona, fatto di suoi stati d'animo, pensieri, fantasie, sofferenze e disagi, oppure su un piano più esternalizzato, fatto di comportamenti, espressioni, scelte esteriori a livello di *look* e abbigliamento (asse delle ordinate), e da quanto essa necessiti una sua rappresentazione maggiormente concreta piuttosto che maggiormente simbolica, specialmente

proprio distacco rispetto ai ruoli ed espressioni di genere dominanti e desidera segnalarlo attraverso un *look* provocatorio e dirompente rispetto ai codici del genere, ad esempio vestendo panni più femminili “per provocazione” (sul nostro piano cartesiano valori alti sulle ordinate, plausibilmente alti anche sulle ascisse). È diversa invece la situazione di Alex che sente un disagio significativo nel considerarsi ed essere considerat* all'interno del binarismo maschile/femminile e desidera essere chiamat* con un nome neutro, senza che questo assuma una valenza di desiderio di modificare concretamente, nel tramite medico, le fattezze del proprio corpo (valori bassi sulle ordinate, non necessariamente sulle ascisse). Infine, la situazione di Anna che, sta sviluppando sintomi ansiosi e depressivi, o comportamenti autolesivi, in collegamento a dei vissuti di intensa disforia legati alla propria percezione di sé come profondamente difforme rispetto al proprio corpo, starebbe considerando anche la possibilità di rivolgersi all'Unità Operativa di

spazio di approfondimento a sé stante che non possiamo avere in questa sede.

Adeguamento di Genere (valori bassi sulle ordinate, valori bassi sulle ascisse)

Come progressivamente emerge, il ruolo e i significati con cui il genere può declinarsi all'interno del funzionamento della persona sono molteplici, ordinabili secondo delle macro-coordinate che si riferiscono al livello di interiorizzazione o esteriorizzazione e, contemporaneamente, al livello di incarnazione concreta o di rappresentazione simbolica di tali declinazioni.

La descrizione di questa mappa vuole essere un tentativo di dare delle coordinate un poco più ordinate, all'interno di un territorio estremamente complesso entro cui è facile perdersi.

È da specificare, infine, che non si tratta di immaginare gli estremi di questi due continuum come delle condizioni di *aut aut*, ma più come delle polarità verso cui le varie dinamiche che si manifestano possono tendere. Il differente collocamento su questo ipotetico piano cartesiano ci aiuta a comprendere quanto la specifica fenomenologia che abbiamo di fronte possa assumere una valenza maggiormente *esplorativa* e emotivamente serena, o quanto si direzioni verso uno stato di *sofferenza psicologica*, talvolta anche urgente.

Conclusioni

Quando abbiamo iniziato a riflettere su* ragazz* che incontriamo oggi nell'ambito del nostro lavoro, ci siamo rese conto della presenza massiccia, nei loro racconti, del tema del genere, tanto da far pensare che tale tematica si configuri come una *nuova carta d'identità* delle generazioni di oggi.

Come un tempo, anche gli e le adolescenti di oggi hanno bisogno di "oggetti" rispetto ai quali misurarsi per conoscersi. Il tema del genere e di come ci si rapporta a esso, ci sembra tanto interno, poiché *parla* di una possibilità dell'individuo, quanto "esterno" perché *della* società e *nella* società che, mai

come nel presente, sta lavorando attorno a esso.

Abbiamo riflettuto circa la qualità dello sguardo che le persone adulte "educanti" dedicano ai e alle ragazz* alle prese con questa tematica nella quotidianità del loro ruolo, genitoriale o professionale, ritenendo importante esplicitare alcuni impliciti che rischiano di rendere *ciechi e sordi* alcuni adulti nel momento dell'incontro con l'altro. Una buona posizione di ascolto non satura tale incontro con le proprie posizioni personali, né cerca di "depotenziare" la verità che il giovane ci sta raccontato su di sé, attraverso tentativi di normalizzazione e di accettazione acritica, fredda di quanto ci viene raccontato.

A parere nostro, un ascolto curioso e rispettoso si costruisce attraverso la conoscenza oggettiva della tematica, unitamente alla curiosità verso *quel/la* ragazz* che parla con noi e il sapere tollerare di sostare nel "non sapere" dell'altro. Ci preme sottolineare che una conoscenza oggettiva di questi temi non può che passare attraverso lo studio dei contributi scientifici e accademici, a cui è però indispensabili aggiungere spazi, individuali e collettivi, di confronto e dialogo esplorativi su cosa queste tematiche significano per noi; in assenza di questi due ingredienti, potremo fare affidamento solo sulla parte più precaria del nostro "senso comune", quella parte sostenuta da convinzioni implicite, acritiche, non pensate.

Infine, abbiamo voluto esplicitare e descrivere una *mappa di significati* per dare strumenti "oggettivi" a chi volesse conoscerli e così addentrarsi più attrezzato, e per questo forse meno spaventato, nell'incontro con l'altro. Siamo consapevoli che non si possa mai davvero giungere a una risposta precisa e pienamente esaustiva ma che, al contrario, sia possibile che si aprano molte domande e che rimangano aperte, vista la natura complessa dell'individuo stesso. Pensiamo che sia importante prendere sul serio il giovane e il suo racconto *sempre*, in tutte le sue

sfumature, ma anche comprendere quando e se sia necessario allarmarsi e chiedere un aiuto specialistico per lui/lei.

Riproduzione riservata



SULLE AUTRICI

Anna Giulia Curti. Psicologa e Psicoterapeuta. Aggregata SIPRe, membro dell'International Association for Relational Psychoanalysis and Psychotherapy, presidente dell'associazione BussoleLGBT, membro del comitato scientifico di Casa della Psicologia dell'Ordine degli psicologi della regione Lombardia. Email: annagiulia.curti@gmail.com.

Serena Galliera. Psicologa e psicoterapeuta. Socia SIPRe, referente dell'Area Bambino del centro SIPRe Milano. Email: serenagalliera@gmail.com.

Transizione di genere in adolescenza: etica e psicologia

di Fabio Vanni

Vorrei illustrare una prospettiva relativa alla transizione di genere e, più in generale, alla *disponibilità* del corpo in adolescenza che può forse aiutare a orientarsi in alcune questioni cliniche, etiche ed educative relative alle persone in questa età.

Può valer la pena partire da un po' più lontano, giacché l'adolescenza non arriva dal nulla e non avviene nel vuoto.

Come sappiamo ogni soggetto porta con sé un patrimonio genetico unico che sviluppa all'interno di un contesto altrettanto singolare fin dal momento del concepimento. Scrive Edgar Morin (1980) «Egli si afferma così in un sito privilegiato e unico, in cui diviene centro del suo universo e da cui esclude ogni altro congenere, compreso il gemello omozigote. È l'occupazione esclusiva di questo sito ego-centrico che fonda e definisce il termine soggetto».

Questa singolarità non è da intendere come una differenza assoluta da ogni altro vivente umano naturalmente, ma come una non assoluta coincidenza con ciascuno di essi, compreso il gemello omozigote, come ci ricorda Morin.

Il concetto di *differenza*, per riprendere il pensiero antropologico di Francesco Remotti (2018) non potrà non trovare infatti un suo contraltare in quello di *somiglianza*.

Questo punto di partenza del soggetto, fatto di somiglianze e differenze, si

combina con la speculare singolarità, dicevamo, del suo contesto per produrre una relazionalità processuale specifica, una traiettoria evolutiva che fa memoria delle esperienze incontrate per farne guida, utile ma sempre insufficiente, lo ricordiamo, alle esperienze successive.

Certamente i corpi non fanno eccezione a questa narrazione rivelandosi anch'essi somiglianti/differenti (*so/dif* scrive Remotti, *ibid.*).

Sappiamo essere una comoda approssimazione la divisione in due generi degli esseri umani, non solo perché esistono non pochi soggetti intersessuali ma soprattutto perché già sul piano genetico e poi su quello dell'evoluzione soggettuale esistono infiniti modi di declinare la propria persona, compreso il genere naturalmente.

La sottolineatura della singolarità non preclude l'utilità di definire categorie (per esempio maschio/femmina) che però dobbiamo considerare che vengano poste e usate per esigenze di semplificazione, di organizzazione delle nostre relazioni, non perché corrispondano a un unico modo di concepire la realtà proprio di quella classe di soggetti.

Senza l'uso di categorie saremmo forse perduti nell'infinita e incomprensibile unicità e la nostra stessa memoria ci sarebbe di ben poco aiuto per orientarci. D'altra parte le categorie che abbiamo

l'abitudine, anche culturale oltre che soggettuale, di utilizzare mostrano limiti ed esigenze di essere aggiornate e talvolta sostituite con altre.

È del tutto comprensibile che chi è più avanti negli anni abbia maggiore affezione a modi d'intendere la realtà che ha lungamente coltivato, salvo possedere anche, spesso, qualche strumento in più per compiere relativizzazioni e complessificazioni degli stessi.

I più giovani, e gli adolescenti in modi peculiari, sono portatori di forme meno «verticalmente vincolate» (Vanni, 2018) per il noto fenomeno dello sgretolamento dei riferimenti assoluti di tipo etico, politico, religioso (Dumont, 1967; Benasayag e Schmit, 2006) che caratterizza il nostro tempo, e questo può bastare a consentire loro maggiore libertà nell'esplorare forme fluide, complesse, inusuali di esercizio della propria soggettualità, anche relativamente al corpo e al genere nonché all'orientamento e dunque al desiderio sessuale.

D'altronde il corpo è uno degli *oggetti* dei quali l'adolescente *dispone*. È vero che egli sta cambiando sotto gli occhi e sotto la pelle ma è anche vero che ognuno di noi è il suo corpo e che quindi esso non può non costituire uno spazio privilegiato di espressione di sé, di declinazione della propria soggettualità, del proprio divenire nella relazione, anche sessuata, con gli altri.

Consideriamo meglio questi tre fattori oggi copresenti:

1. la perdita di un ordinamento verticale forte, potremmo dire *superegoico*, a favore di un'etica legittimante la soggettualità che si spinge talvolta fino al narcisismo;
2. la trasformazione della corporeità, anche sessuale, tipica dell'adolescenza di ogni tempo e luogo che conduce l'ex bambino all'adulto attraverso fasi e momenti nuovi nella propria storia personale;
3. infine la disponibilità del corpo a un uso sociale, rappresentativo di sé (basti pensare al fenomeno dei *piercing* e dei tatuaggi, ma anche agli usi



dell'immagine e delle sue forme comunicative).

Se consideriamo questi tre fattori come interagenti possiamo comprendere meglio, a mio parere, come il fenomeno della fluidità e della transizione di genere sia oggi così diffuso in adolescenza e nelle giovani generazioni in generale. Ce lo testimoniano non solo le esperienze cliniche di molti di noi psicoterapeuti ma anche tutta una cinematografia, una letteratura, un mondo di serie tv e di messaggi pubblicitari che credo sia oggi difficile ignorare e che anzi considererei espressivi in qualche modo di un sentire diffuso.

Analoghe ragioni sono da annoverare per l'orientamento sessuale che si situa anch'esso al crocevia fra la centralità della relazione e l'ammorbidente delle istanze censorie e, in generale, eteronormative.

Ovviamente questo modo di abitare il proprio tempo non è facile e molti sono i caduti nella battaglia della crescita quando si deve combattere a mani nude e senza l'artiglieria della tradizione che ci copre le spalle, ma questa è la nostra epoca, per grandi e piccini.

Mi pare che in questo scenario coesistano due istanze che considererei complementari: un'istanza esplorativa, soggettualmente orientata, prevalentemente *orizzontale* sul piano generazionale, e un'istanza normativa/definitoria, *verticale* (Vanni, *ibid.*). È vero infatti che vi è una sempre maggiore esigenza/disponibilità a esplorare nuove forme dell'essere soggetto e che gli adolescenti spesso interpretano questa logica in modo originale, avanzato rispetto al resto della società, spesso segreto e/o condiviso con i pari in primis, ma è anche vero che non vi sarebbe esigenza di transizione se non vi fosse quella di definire categorialmente il genere. In particolare, come siamo soliti fare, in senso binario. Siamo in presenza di una complessa prospettiva culturale che da un lato ha sottoposto a critica, soprattutto a opera delle donne (il pensiero femminista è uno di quelli che ha portato i maggiori

contributi a questo tema) gli stereotipi socioculturali relativi all'essere maschi o femmine individuando forme identitarie e di desiderio altre (non binarie appunto, terze) ma dall'altro mi pare venga ricercata una nuova categorizzazione che rappresenti le diverse forme singolari del genere stesso.

Questa esigenza produce nomi sempre nuovi (*trans, queer, cisgender, crossdresser, genderless, pangender*, ecc.), il cui significato è spesso compreso solo entro un novero ristretto di persone coinvolte e di studiosi, senza che ad oggi si intraveda, a mio parere, un *ordine nuovo*. Vi è l'esigenza di un'ontologia del genere che è psicologica e sociale ma anche di una certa libertà del singolo nella declinazione di essa.

La morfologia del corpo, che ha una sua rilevanza nell'*esperienza* del genere, è oggi meno *destino* e più *vincolo di partenza*. È possibile farla evolvere, trasformare con l'uso della tecnologia medica ed estetico-chirurgica che è diventata parte di una cultura pop, dapprima per le donne e poi, da tempo, anche per gli uomini nel mondo occidentale.

Si può cioè ritoccare, sia attraverso prodotti cosmetici che attraverso trattamenti estetici e poi ancora attraverso piccoli e meno piccoli interventi chirurgici, pressoché ogni parte del proprio corpo, che è dunque diventato oggettivamente, ma anche culturalmente, *disponibile al cambiamento*.

Pare evidente la continuità fra questa cultura che dà un significato positivo *all'adeguamento del corpo alla mente*, per usare una logica dualista, e quella presente in persone, anche adolescenti, che portano questa trasformazione a forme più accentuate di transizione verso corpi *dell'altro genere*.

«Perché no?» è in fondo la domanda del nostro adolescente. «Perché non posso essere ciò che sento più conforme alla mia natura (ecco l'ontologia!) o alle mie inclinazioni/preferenze di autorealizzazione?» Perché non adattare



il corpo alla mente visto che la tecnologia, e la legge, lo consentono?

È vero che, almeno nella mia esperienza clinica, questa esigenza emerge spesso come *soluzione* a vicende soggettuali difficili che, a volte dall'infanzia, pressoché sempre dall'adolescenza, spingono verso strade innovative.

Credo che questo scenario ponga anche quindi alcune questioni etiche relative alla cura e all'educazione. Possiamo riconoscere anche agli adolescenti questo diritto all'autodeterminazione e dunque all'uso del proprio corpo al servizio della propria soggettività che è oramai pressoché pacifico per gli adulti? Possiamo farlo anche qualora sia ipotizzabile un determinismo che trova la sua origine in vicissitudini soggettuali difficili, che possa magari essere annoverato in categorie psicopatologiche?

La vicenda di Noa Pothoven della quale si è molto parlato in anni recenti sui giornali europei, è emblematica. Si tratta della

diciassettenne olandese che, vittima di plurime violenze, anche sessuali, a partire dalla sua prima adolescenza, ha orientato la sua vita infine verso la decisione di morire, suscitando nei commenti – anche di professionisti di area psicologico-psichiatrica – apparsi allora (era la tarda primavera 2019) sulla stampa italiana, reazioni che tendevano a non riconoscerle questo diritto alla propria scelta sia perché minorenni sia perché affetta da grave psicopatologia¹.

La mia posizione è invece che l'autodeterminazione di sé sia un valore da riconoscere sempre, anche al minore, anche al folle.

Certo finché esso non leda diritti analoghi di altri, certo offrendo da parte del mondo della cura (psicologica ma anche medica) opportunità di approfondimento delle ragioni delle proprie posizioni, conoscenze sulle conseguenze di esse, scenari alternativi possibili, ma sempre nel rispetto delle traiettorie

¹ La ragazza è diventata un'icona della lotta per avere migliori servizi di salute mentale nel mondo. Si veda https://en.wikipedia.org/wiki/Noa_Pothoven

personalmente assunte, in qualsiasi momento della propria vita. È un'opzione etica che propongo con convinzione alla considerazione del lettore.

Sostengo infatti che qui si possa connettere la dimensione etica con quella psicologico evolutiva che abbiamo tratteggiato all'inizio. La mia tesi è che se la singolarità della propria vita è un dato che emerge con chiarezza dalle nostre conoscenze evolutive attuali, ciò sembra corroborare l'idea che nessun altro può disporre di sé a ragion veduta come il soggetto medesimo e che questa disponibilità non venga acquisita nel tempo e a determinate condizioni – la maturità adulta – ma sia invece un dato iniziale della vita e un vincolo della propria storia che non può essere obliterato.

Nessun altro può conoscere fino in fondo l'altro e non può dunque disporre di lui, nemmeno una madre del figlio, o uno scienziato o un giudice. E ciò pur sapendo, e quanto la psicoanalisi ci ha insegnato su questo, che nessuno è padrone in casa propria, cioè che nessuno dispone fino in fondo di sé. È nota la metafora freudiana *dell'iceberg* del quale, al più, conosciamo la parte emersa.

Nella clinica dell'adolescenza o nel mondo educativo queste questioni si presentificano di frequente, a carico di diversi soggetti relazionalmente connessi – genitori, insegnanti, educatori, terapeuti – proponendo situazioni di particolare complessità ed è dunque importante dare a esse uno spazio di riflessione che qui provo a sollecitare.

Avviandomi a concludere mi pare che le esigenze che i ragazzi e le ragazze, i giovani e le giovani, pongono oggi di frequente nell'esplorazione di forme di ridefinizione della propria identità di genere rendano concreta una tematica più generale della contemporaneità che ha decostruito molte assolutezze, fra le quali l'assunzione del genere assegnato alla nascita come destino, aprendo un'epoca di ricerca, difficile ma potenzialmente feconda, di forme più complesse ed evolute di esercizio e di

definizione della propria forma soggettuale e quindi anche sessuata.

Questa prospettiva pone altresì l'esigenza di pensare la cura psicologica e la funzione educativa in una forma diversa, sia sul piano delle assunzioni teoriche relative al soggetto che la ispirano, che della stessa etica delle relazioni.

In adolescenza queste tematiche si pongono in modo particolarmente denso e si rende quindi ancor più opportuno mettere a fuoco ciò che guida il proprio operare che mi pare debba porsi in una posizione di rispettoso accompagnamento di come i soggetti, anche adolescenti, possono vivere la propria esistenza senza occupare posizioni indebitamente *verticali*. Questa collocazione non è facile da assumere, ad esempio, quando si strutturano legami terapeutici o educativi con ragazzi/e che mettono in atto comportamenti rischiosi o che consideriamo magari *sbagliati* dentro di noi per loro. Come accade facilmente verso chi riteniamo più fragile, può accadere di vivere esperienze di desiderio di protezione verso di essi o magari di rifiuto di ciò che intravediamo. Credo anche sia possibile, e in una certa misura inevitabile, esprimere queste reazioni critiche nella relazione con loro ma credo che esse vadano espresse e connotate come *proprie* e dunque necessariamente *parziali* e *desacralizzate*. Credo che una importante capacità dell'*operatore del care* consista nel poter considerare e includere queste reazioni proprie come contributi al processo, e dunque gestirle come utili alla riflessione di tutti i partecipanti a esso (e in una certa misura anche di altri attori indiretti) ma non come una *decisione su* o una verità che si chiede al paziente/allievo/figlio di condividere, magari come condizione per proseguire, più o meno serenamente, nella relazione. Questa posizione che, come abbiamo cercato di mostrare, ha fondamenti sia etici che teorici, ha valenza generale a mio parere, ma abbiamo cercato di illustrarla qui in relazione al tema della transizione di genere, tema rispetto al

quale essa può trovare difficoltà a essere rispettata e perfino compresa non solo dal nostro adolescente ma anche, e talvolta soprattutto, dai suoi familiari, che possono tendere a connotarla come dimostrazione di inefficacia o debolezza

della relazione di *care* stessa che invece trova in questa posizione *terza'* a mio modo di vedere, un vertice specifico e fondamentale di declinazione.

PER APPROFONDIRE

DUMONT L. (1967), *Homo hyerarchicus*,. *Saggio sul sistema delle caste*, Adelphi, Milano 1993.

BENASAYAG M., SCHMIT G. (2006), *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2013.

MORIN E. (1980), *Il metodo II. La vita della vita*, Raffaello Cortina, Milano 2004.

REMOTTI F (2018), *Somiglianze*, Laterza, Bari.

VANNI F. (2018), *Adolescenti nelle relazioni*, FrancoAngeli, Milano.

SULL'AUTORE

Fabio Vanni, Psicologo, psicoterapeuta. Socio SIPRe, Fondatore Progetto Sum, Parma.
Email: fabio.vanni@alice.it.



Pre-concezioni e Gender fluid. Possibile ontologia della rincorsa psicoanalitica all'adolescenza

di Andrea Violetto

*Tu non puoi scegliere da chi devi essere
attra...
Non puoi architettare nessuna relazione...
Devi fare ciò che è giusto
(Otis Milburne¹)*

1913. Monaco. IV Congresso internazionale di psicoanalisi.

Qualsiasi studioso della materia avrebbe pagato oro per essere lì e cogliere gli sguardi, nell'ultimo incontro di due così imperiosi pionieri dell'inconscio.

Storicamente si suole pensare che nella strutturazione dell'energia sottostante il Sesso, la frattura tra Freud e Jung divenne insanabile: il primo costruì la teoria della libido, il secondo una spinta verso l'inverificabile.

Ed eccoci qui, 108 anni dopo, bombardati (come analisti di adolescenti) da un nuovo *input*, un nuovo movimento, una nuova libertà, nuove identificazioni e nuove spinte soverchianti il pensiero occidentale (e non solo).

Omosessualità, bisessualità, LGBTQ+, *non-binary*, *transgender*, demisessualità, asessualità e altro che sicuramente ci attende. E noi a rincorrere. Il nostro pensiero, la nostra mente, la nostra ricerca di simboli rincorre elementi che si

possano consolidare in interpretazioni utili ai nostri giovani pazienti, con cui cercar di capire, di sincronizzarci. Di imparare, nel migliore dei casi.

L'adolescente, se gli viene concesso di essere tale, deve produrre un problema in noi. Deve creare un contrasto, una zona prossimale in cui lui possa distruggere le insegne impostegli dall'adulità circostante e creare le proprie. Spostare. Spostarsi.

Le categorie in cui noi cerchiamo di porre i ragazzi sono di per sé desuete. Sono ontologicamente desuete poiché non siamo adolescenti tra gli adolescenti. E non possiamo esserlo.

L'ignoto è il luogo dell'analisi?

Il primato biologico della nostra specie è adattarsi per sopravvivere e riprodursi. Tre elementi fondamentali, che la nostra evoluzione ha reso incredibilmente complessi e variegati.

Ma se fosse verso questi primati che i nostri adolescenti ci stanno spingendo (o ci hanno sempre spinto)?

Se l'opera di ricerca identificatoria del proprio genere (anche in aspetti che possiamo definire anti-identificatori, liquidi), della propria pulsionalità, del

¹ Sex Education – Netflix (2019)

proprio primato biologico, null'altro fosse che una ri-definizione della potenza libidica verso luoghi non verificabili, tanto meno definibili?

Aderenza e oppositività sono gli estremi in cui collochiamo il funzionamento degli adolescenti e per questo essi ci stupiscono, ci sconcertano a volte, poiché vanno esattamente dove vorremmo o esattamente dove non vorremmo andassero. Per meglio dire, vanno esattamente dove noi conosciamo o esattamente dove non abbiamo alcun elemento a cui aggrapparci.

Dare la colpa a Internet è facile. Internet da intendersi non come un luogo di perdizione, in contrapposizione alla realtà concreta vista come salvifica, ma da pensare come un luogo infinito dove ogni cosa può condensarsi in maniera anticipatoria al desiderio stesso.

Nel luogo virtuale il sogno esiste già, o quanto meno esistono tutti gli strumenti per fruirne in maniera più efficace rispetto al campo onirico dell'immaginario.

Il passaggio dal virtuale (altro termine ampiamente desueto) al reale (da intendersi come il fattuale, il quotidiano, il contingente) è immediato per loro, molto meno per noi.

Il piacere è un luogo denso, che noi trattiamo spesso con cautela. Esso è il motore primario della sessualità. Ne consegue che, ovviamente, più sono le fonti di piacere da cui attingere e più sarà ampia la gamma di piacere che il



soggetto potrà provare. Nella quale potrà sperimentarsi, potrà cercarsi. Quindi, anche solo per mera statistica, due tipologie di possibile partner (da trovare o da essere) è meglio di una riferendosi alla sola bisessualità.

La semplicità e la potenza della spinta sessuale in adolescenza, potrebbe aver valicato quei costrutti sociali, educativi, culturali, super-egoici che si frapponivano a un totale accesso al proprio campo pulsionale?

Il susseguirsi di passi oltre il limite (fino a quel punto delineato) delle possibilità nel campo onirico dei ragazzi, può trovare argine?

L'Architettura che i ragazzi hanno attorno (e hanno avuto quelli precedenti) si sta sgretolando,

lasciando i soggetti nello scorrere ampio e libero di istanze primarie, aprendo così a una serie di identificazioni/proiezioni

verso ogni possibilità, in cui ogni velleità del soggetto possa trovare risposte?

Ragazzi finalmente *avatar* di loro stessi, dei loro inconsci, impattano sulla nostra propensione al capire, allo spiegare, fino al motivare. Curare, se necessario.

Adolescenti impregnati di estetica coreana (per esempio), in maniera così specifica e settoriale, diventano difficili da afferrare senza la posizione clinica della predittibilità del funzionamento adolescenziale, che diviene salvifica per l'analista. Il nostro pensiero si condensa intorno a ciò che conosciamo, a quei costrutti che reputiamo sensati e allocabili nei nostri pazienti. Galleggiare nell'ignoto è una scena clinica difficile,

rischiosa, poiché abbandona ogni progettualità pro-positiva. Ma se non accettiamo questa posizione, dopo aver fatto saltare la nostra pre-concezione di *genere*, cos'altro faranno saltare i nostri pazienti?

Avverrà lo stesso, secondo la mia opinione, e ne capiremo sempre meno. Una sorta di entropia psicologica che tende ad aumentare sempre di più e verso la quale un'intera categoria professionale rischia di trovarsi spaesata, chiusa in una posizione di auto-riferimento e auto-compiacimento nel disperato (e fallimentare) tentativo di capire il proprio senso e scopo.

Cos'è, quindi, il *giusto* che il meta-analista di adolescenti Otis Milburne consiglia alla coetanea sua paziente (in incipit)? La Von Franz ci indica come *l'aderenza al Sé* sia lo scopo dell'analisi e come tale aderenza non possa sottostare a ingerenze o imposizioni. Una sorta di

resa dell'analista di fronte alla forza identificatoria dell'Inconscio e di come essa sia la via nella quale accompagnare i ragazzi.

I simboli che i ragazzi trovano, creano, costruiscono (come fossero nuovi luoghi archetipici di cui sarebbe interessante indagare la matrice) aumenteranno sempre di più quindi possiamo vedere omosessualità, bisessualità, LGBTQ+, *non-binary* ecc. come un flusso che non avrà mai fine e che, in nessun modo, riusciremo a contenere, prevedere o comprendere fino in fondo perché, anche nel momento in cui ne stiamo parlando, è già diventato altro.

Come ci insegna il Dottor Manhattan di Alan Moore²:

Un orologio senza orologiaio.

È troppo tardi.

È sempre stato, e sarà sempre, troppo tardi.

SULL'AUTORE

Andrea Violetto. Psicologo, specializzando in psicoterapia a indirizzo psicoanalitico presso PsiBA, Coordinatore Responsabile presso Centro clinico Minerva s.r.l. e Consultorio familiare Psicologica di Pavia. Email: andrea.violetto@gmail.com.

² Tratto da *Watchmen*, miniserie a fumetti scritta da Alan Moore e illustrata da Dave Gibbons. Pubblicata nel 1986.

Lavorare con gli stereotipi di genere a scuola

di Manuela Baldasso, Francesca Mammarella

Con l'arrivo della pubertà l'adolescente è coinvolto nella formazione della propria identità di genere, che rimescola e mette in gioco anche i modelli familiari e culturali interiorizzati. Tale processo è reso ancor più complesso in un territorio, quello italiano, dove risulta ancora in costruzione l'integrazione con nuove culture – del recente passato e attuali.

Vi è inoltre da prendere atto che la pandemia da Covid-19 ha avuto in sé un'emergenza ombra, *shadow pandemic* o *shadow crisis*, usando le definizioni di UN WOMEN (Ente delle Nazioni Unite per l'uguaglianza di genere e l'empowerment delle donne). Secondo i dati ISTAT riguardanti l'effetto della pandemia durante l'annualità 2020-2021 sulla violenza di genere, emerge che sono più di 15.000 le donne accolte nel corso del 2020 nei Centri antiviolenza (CAV), di cui 19,9% in emergenza (più di 3000), modalità in aumento nei mesi di marzo, aprile, maggio (ISTAT 2021). Altra nota dolente è la violenza perpetrata *on-line* o tramite le app del cellulare (cyberbullismo, *sexting*, *revenge porn*, *hate speech* ecc.), fenomeno in grande espansione soprattutto durante la fase di *lockdown* derivante dall'emergenza da Covid-19.

La violenza contro le donne tocca la responsabilità collettiva che appartiene a ognuno di noi, mentre spesso è vissuta come un problema privato. Questo dato rappresenta un elemento di rischio che porta sempre di più in contatto con la

necessità di informare le giovani generazioni, offrire strumenti per la formazione di una consapevolezza di genere, presentare modelli identitari e di relazione tra generi differenti. Ciò consente di sostenere la nascita di cambiamenti positivi nei rapporti di potere inter-generi e quindi mettere in crisi quella dinamica che è alla base della stessa violenza di genere. Secondo l'indagine GAP (*Giovani Alla Prova*) del 2020, tesa a misurare gli stereotipi di genere tra i giovani studenti delle scuole superiori italiane, 4 adolescenti su 10 ancora ritengono che debba essere l'uomo a mantenere la famiglia, in accordo con il 25% delle studentesse, 1 maschio su 4 pensa che l'uomo debba comandare in casa e 1 maschio su 5 pensa che il tradimento femminile sia più grave di quello maschile (GAP, 2020). Sembrerebbe invece superato lo stereotipo per cui le faccende domestiche sono solo di pertinenza della donna.

Nonostante i cambiamenti culturali in corso, anche durante il *lockdown* da Covid-19, sono state registrate alcune "spie" che indicano quanto siano radicati gli stereotipi di genere: il 25,7% nella fase più rigida di distanziamento ha espresso che è l'uomo in primis a doversi distrarre e dunque a dover uscire per fare la spesa o altre esigenze domestiche, il 19,9% (tra maschi e femmine) ha concordato che sia comprensibile che l'uomo possa «perdere la pazienza in una

simile situazione» (Osservatorio MSA-COVID19, 2020).

Queste “spie” sono indicatori della persistenza di quella percezione svalutante del genere femminile, su cui poggia la violenza di genere, condivisa tra gli uomini, lo stesso universo femminile e i giovani.

Affrontare a scuola la questione sulle differenze di genere vuol dire porsi l'obiettivo di lavorare sull'affettività e il senso di identità nel suo significato più ampio, facendo emergere i sentimenti più profondi legati alle radici degli stereotipi culturali e consentendo di aprire prospettive di scelta autonoma e consapevole nei rapporti con sé stessi e tra pari. La finalità è quella della presa di coscienza del proprio ruolo femminile e maschile, paritario nella diversità. Sappiamo che gli stereotipi sono delle rappresentazioni sociali frutto di un processo complesso, che ha origine nei modelli culturali del territorio ma soprattutto in quelli familiari. Proprio questo ambito influenza l'interiorizzazione di modelli che riguardano i cosiddetti ruoli di genere e che spesso passano la presunzione che esistano dei ruoli sociali “naturalisti”. Lo stereotipo, soprattutto in adolescenza, rischia di essere una facile scorciatoia che però condiziona fortemente, e in maniera negativa, atteggiamenti e scelte personali verso l'altro genere.

La scuola è il luogo di elezione per contrastare stereotipi e pregiudizi che razionalizzano comportamenti discriminatori nei confronti di persone e culture differenti: è possibile entrare in contatto con gli studenti e proporre una

modalità di scambio inter-generazionale non-giudicante, al fine di costruire percorsi di acquisizione di una coscienza critica sulla propria identità di genere, rileggere le relazioni tra pari in un'ottica



di rispetto e apprezzamento del valore aggiuntivo della differenza.

La specificità della *Peer Education* sulla violenza di genere

Sappiamo che temi come gli stereotipi di genere, il sessismo, le diverse forme di violenza, sono fortemente connessi al retaggio culturale e che più che essere

spiegati attraverso definizioni teoriche devono essere sperimentati su di sé attraverso l'esperienza (Bion, 1962), rendendo gli stessi adolescenti partecipi nella diffusione dei contenuti e attivi nell'elaborare propri messaggi-slogan sulla violenza di genere, da diffondere nel confronto con gli altri e sul territorio.

Nel corso dell'esperienza abbiamo potuto constatare l'efficacia della *Peer Education* nel rendere i ragazzi protagonisti e portatori di un'esperienza positiva. La nostra metodologia rientra dunque nel modello della *Peer Education* sull'affettività, arricchito dall'approccio psico-educativo integrato (Montinari, 2006).

Attraverso l'uso di questo strumento, partendo proprio dai ragazzi coinvolti con l'incarico di *peer*, dalla loro condizione e dai loro bisogni, è stato possibile arrivare ad analizzare gli stereotipi di genere presenti nella loro cultura.

L'intero impianto progettuale, la costruzione della rete di lavoro, i destinatari, la metodologia scelta e gli strumenti utilizzati hanno gli obiettivi di fare prevenzione primaria e secondaria tra i giovani e nel territorio. I percorsi, pensati in linea con il principio di cittadinanza attiva, attraverso momenti di condivisione, confronto ed espressione del vissuto, sono tesi a facilitare l'emersione di situazioni di rischio e l'attivazione della rete di soccorso: insegnanti, genitori, professionisti dei servizi sociosanitari del territorio.

Gli alunni delle classi IV e V superiore vengono formati all'uso di tecniche educative e psicologiche quali: *circle-time*, dibattito di gruppo, *brain storming*, *role playing*, giochi psicologici, giochi proiettivi, strumenti di conduzione di gruppo e di lavoro in coppia. I ragazzi e le ragazze, divisi in coppie maschio/femmina, vengono chiamati a confrontarsi sul significato di termini quali società, stereotipo, identità di genere, orientamento sessuale, attraverso delle attività che andranno poi a svolgere nelle classi prime, assumendo loro stessi il ruolo di *peer educator*, ossia di "esperti" e "agenti di cambiamento"

presso i loro pari (Svenson, 1998; Di Cesare, Giammetta, 2011).

Nello specifico della *Peer Education* sulla violenza di genere le attività si strutturano intorno all'analisi del significato di stereotipo di genere: dove nascono gli stereotipi di genere? Quali stereotipi appartengono all'idea che la società fornisce di "vero uomo" e "vera donna"? Quanto ci sentiamo vicini/e a tali stereotipi? Come gli stereotipi influiscono anche sulle scelte professionali e sulle nostre relazioni? Quanto e come influiranno sul nostro percorso di studi? Come gli stereotipi si legano al fenomeno della violenza di genere? Quali sono le declinazioni della violenza di genere?

Gli studenti fanno dunque un percorso di incontri teso a scoprire la propria rappresentazione dei generi femminile e maschile e a sperimentarsi come fautori di un cambiamento, che è in primis personale ma anche culturale: «nel caso degli stereotipi di genere le storie sono antiche e dense, ed entrarci può significare un apprendimento straordinario, un sapere di noi come portatrici e portatori di questi stessi pregiudizi» (Priulla, 2011). Scoprire che albergano in noi preconcetti che costituiscono proprio quella cultura generatrice di fenomeni violenti, è ciò che rende possibile iniziare a scardinare concetti arcaici per aprire a ipotesi di nuove rappresentazioni.

I giovani sono chiamati ed essere, attraverso la via del fare (produrre *slogan*, video, iniziative tematiche), un esempio di responsabilità civile, rafforzando le proprie conoscenze e abilità personali, sociali e civiche, e a portare la propria esperienza e consapevolezza alle generazioni più giovani. Il fine è quello di favorire nella scuola l'ideazione, la progettazione e la realizzazione di iniziative che consentano forme di integrazione strategiche e operative, accorciando le distanze tra il territorio e la scuola.



complesse, che ne minano la tenuta come istituzione sociale con funzioni educative, formative, di tutela e responsabilità all'interno della comunità.

L'aumento della popolazione, spesso riversata dalla limitrofa periferia urbana, già portatrice di forti bisogni e carenze, ha indotto un progressivo depauperamento del tessuto sociale che acuisce le diversità sociali, culturali ed etniche. Qui la scuola vuole essere un punto di riferimento importante alternativo alla famiglia, un luogo dove vengono offerte opportunità e spazi di condivisione, in cui la proposta di attività finalizzate a restituire protagonismo ai ragazzi è servita a limitare il senso di distanza tra di loro e

l'ambiente scolastico. Potersi fermare nel pomeriggio a scuola e vivere quegli spazi in modo diverso, aiuta a sviluppare un senso di appartenenza e vicinanza attraverso occasioni di confronto personale e sociale, tese a innescare processi di miglioramento della qualità della vita di tutti gli abitanti della zona.

I progetti *Pari e Dispari*¹ e *Solidea*²

L'intervento *Pari e dispari*, sulla prevenzione alla violenza di genere, fa parte del progetto *Adolescenti consapevoli*, promosso dalla Regione Lazio, che si è svolto nell'anno scolastico 2018-2019 tra Palestrina e Zagarolo. In tale territorio si registrano a carico delle famiglie disagi e problematiche

¹ Equipe di lavoro progetto *Pari e Dispari*: Francesca Mammarella (responsabile di progetto), Marco Bordino e Chiara Antonucci. Cooperativa Rifornimento in volo, Roma.

² Equipe di lavoro progetto *Solidea*: Manuela Baldasso (responsabile di progetto), Alessio Reveglia e Paloma Messina. Cooperativa Rifornimento in volo, Roma.

La *Peer Education* sulla violenza di genere si è svolta nel liceo scientifico Paolo Borsellino e Giovanni Falcone, coinvolgendo 30 ragazzi del IV anno che hanno formato due gruppi di lavoro.

Sebbene i due gruppi si siano differenziati uno per l'atteggiamento timido e introverso, l'altro per l'assetto più attivo e vivace, tutti gli studenti si sono mostrati desiderosi di sapere e di partecipare. Gli stessi ragazzi hanno portato temi sentiti vicini come quello della *sicurezza* e quello dei messaggi veicolati dai *mass media*. Dal primo incontro hanno fatto buon uso della presenza di una coppia di lavoro esperta, quella dei conduttori, per confrontarsi su episodi di cronaca che si erano svolti recentemente nella periferia di Zagarolo, quasi con una richiesta di aiuto nel poter condividere l'angoscia a essi associati e sentirsi meno soli. «Perché succede questo?», «Quali sono i motivi per cui si arriva a fare ciò?», «Da dove ha origine?», sono alcune delle domande che entrambi i gruppi si sono posti, mostrando un bisogno di comprendere qualcosa che spaventa e che inizialmente viene avvertito e descritto da loro stessi come «estraneo», «lontano» da sé, ma potenzialmente vicino e da cui bisogna proteggersi.

Da qui è emersa ancora di più la necessità di poter far toccare con mano e far sentire quanto alcuni stereotipi fossero attivi dentro ognuno senza necessariamente essere riconosciuti come tali. Abbiamo dunque chiesto ai gruppi di *peer* di attribuire degli aggettivi alle rappresentazioni di *vero uomo* e di *vera donna*. A *vero uomo* corrispondono: rispettoso, virile, forte moralmente, indipendente, coraggioso, intelligente, ricco, mascolino, politicizzato, barbuto, sincero, superiore, potente, strafottente, responsabile, umile, saggio, insensibile, lavoratore, deciso, ambizioso, tuttofare ecc. A *vera donna*: sensibile, debole, scontata, facile, carina, bel fisico, casalinga, falsa, servizievole, sensuale, indecisa, elegante, delicata magra, profumata, rispettosa, fedele, educata, matura, raffinata, femminile, umile ecc.

A partire dalle posizioni individuali è emersa una rappresentazione condivisa a livello gruppale che associa “debolezza” a un uomo che piange e “sensibilità” emotiva a una donna che piange, ritenendo quest'ultima una cosa più frequente e “normale”, disponendoli su due poli opposti, rappresentati dalla razionalità e dalla sensibilità. I ragazzi, maschi e femmine, esprimono in modo quasi unanime che la realizzazione più importante per la donna è l'essere madri, pur pensando a una donna lavoratrice che però può/deve *sacrificare il lavoro per i figli*.

Durante i momenti di confronto è emersa la difficoltà di rapportarsi alla tematica proprio in quanto sentita *molto, forse troppo vicina alla vita di ciascuno*, ma nel proseguo del progetto, grazie a una maggiore fiducia nel gruppo e nel suo mandato, i *peer* hanno potuto avvicinarsi, con *vivo interesse* e con maggiore autenticità, ad un percorso di nuove esperienze.

Nell'anno scolastico 2020-2021 abbiamo avuto la possibilità di svolgere il progetto *Solidea*, grazie all'iniziativa *A scuola di parità* di Roma Capitale, presso il liceo Terenzio Mamiani, collocato in una zona centrale del Comune di Roma. La *Peer Education* ha coinvolto 30 alunni del III e IV anno e si è svolta in modalità da remoto, aspetto che ne ha permesso la realizzazione nonostante la situazione pandemica. Abbiamo potuto constatare quanto *il fare* sia un mezzo potente che ha contenuto il rischio di passivizzazione legato alla modalità da remoto e attivando creativamente le risorse presenti nei gruppi, contrastando le angosce depressive e di vuoto attuali, legate al distanziamento e all'assenza della presenza fisica del gruppo. La modalità da remoto ha richiesto un'organizzazione più da vicino con la scuola e spesso la divisione in sottogruppi, soprattutto per le attività dei *peer educator* con gli alunni di primo. La parte laboratoriale è stata centrale nell'aumentare il livello di partecipazione dei ragazzi, che hanno prodotto un cortometraggio e un video spot, oltre che



una maglietta con una immagine legata a uno *slogan*, frutto dell'espressione del lavoro svolto e di quanto maturato. Hanno inoltre presieduto in gruppo all'evento finale nell'aula magna della scuola, in diretta *streaming*, con la presentazione del percorso svolto e dei lavori frutto della propria creatività. Anche qui è stato chiesto ai ragazzi di attribuire degli aggettivi alle rappresentazioni sull'essere un *vero uomo* e l'essere una *vera donna*. Abbiamo osservato che mentre un gruppo si è

mosso in modo omogeneo nella scelta degli aggettivi, l'altro ha avuto difficoltà. Emerge comunque una visione globalmente uniforme di questi ruoli, in cui l'uomo ha una posizione dominante, privilegiata e libera (sono stati scelti aggettivi come: forte, indipendente, virile, eterosessuale, insensibile, lavoratore, macho, galante, deciso ecc.), mentre la donna ricopre dei ruoli di subordinazione e viene criticata nel momento in cui i suoi comportamenti non rispecchiano le aspettative sociali (sono stati scelti aggettivi come: servizievole, formosa, elegante femminile, premurosa, composta, materna, moglie, fragile, pudica, vanitosa, magra, comprensiva, lunatica, debole, sensibile ecc.). Tuttavia l'aspetto forse più interessante è relativo a come i ragazzi hanno affrontato la discussione sugli stereotipi emersi e ciò che il contatto con questi sembra aver smosso in loro.

Un gruppo, infatti, sembra attivarsi tantissimo di fronte alla presa di consapevolezza che, «seppure da una parte sembra che in quest'epoca i ruoli di genere siano meno delineati», loro stessi hanno portato degli aggettivi che fanno pensare a una polarizzazione *dominazione-sottomissione*. In particolare i ragazzi realizzano che possono effettivamente *fare la differenza nello scardinare* ulteriormente (e forse in modo definitivo) gli stereotipi di genere. Una *peer* fa anche riferimento a quanto gli stereotipi, oltre a essere imposti dalla società, sono anche dentro di noi e nel momento in cui decidiamo di non seguirli ci sentiamo in colpa, come se stessi contravvenendo a una regola. Emerge, nelle fasi finali, l'importanza dei *social* e di alcuni strumenti mediatici che possano comunicare un modello di pensiero alternativo, meno rigidamente ancorato a dei ruoli fissi e la possibilità di usarli per condividere e diffondere dei messaggi che contengano un proprio pensiero. L'altro gruppo, che aveva faticato di più nel trovare gli aggettivi e che si caratterizza per la presenza di alcuni ragazzi appartenenti al collettivo femminista, si domanda a cosa sia utile il

concetto di identità di genere e si chiede come sarebbe possibile vivere in società *senza ricorrere a nessuna categorizzazione*. Viene proposto ai ragazzi un passaggio dalla discussione sulla “società”, come ente astratto e macro, alle loro piccole esperienze di tutti i giorni, nel tentativo di diminuire il distanziamento emotivo e di poter toccare aspetti sentiti più personali. Il gruppo raccoglie l’indicazione e vengono condivisi racconti di vita familiare con parenti più grandi, ad esempio i nonni, che nel relazionarsi tendevano a comunicare un’aderenza rigida agli stereotipi descritti. In particolare, una *Peer* porta il proprio disagio interiore legato alla fatica di immaginare come si possa raggiungere una reale libertà dagli stereotipi in generale e la difficoltà di parlare di queste cose con altre persone, per il timore che gli altri «non riescano a cogliere la sofferenza» sottostante.

Un esempio di come un’esperienza simile possa essere facilmente utilizzata come “bagaglio di esperienze” e integrata dai ragazzi nel quotidiano, producendo un ulteriore *effetto a cascata* sui pari anche fuori dal contesto scolastico, è la richiesta di una *Peer*, che nell’organizzare un evento relativo proprio alla violenza di genere con il proprio gruppo scout, richiede ai due conduttori la partecipazione attiva.

In entrambe le scuole appare inoltre di primaria importanza il riscontro dei *peer* nell’assunzione del proprio ruolo con i primini: per quanto i *peer* siano e si sentano “più grandi” dei primini, si riconoscono in una immediatezza comunicativa di linguaggi, vissuti ed esperienze che *arriva non solo alle menti ma anche alla pancia* dei più piccoli, come riporta una *peer* nel riflettere sulla propria esperienza.

Conclusioni

Oggi stiamo assistendo a dei cambiamenti epocali, in particolare tra i giovani l’identità di genere appare aver assunto sempre di più una veste soggettiva che sostiene la libertà di

affermare il proprio modo di essere, in contrapposizione al bisogno di categorizzare e pensare i modelli e i ruoli come qualcosa di *naturale* a cui adeguarsi. Sebbene ruoli e ideali di genere appaiano profondamente cambiati, quasi fluidi nelle loro rappresentazioni, attraverso le esperienze descritte abbiamo avuto modo di constatare quanto gli stereotipi di genere siano profondamente radicati anche nelle stesse generazioni portatrici di questa evoluzione storica.

Se nell’esperienza di *Pari e Dispari* possiamo ipotizzare che il retaggio culturale e familiare abbia un ruolo determinante nel far rimanere vivi pregiudizi e stereotipi di genere, nel progetto *Solidea* abbiamo dovuto prendere atto di quanto gli stessi meccanismi interni, che determinano la nascita dello stereotipo, contribuiscono al suo mantenimento nel tempo.

Ci chiediamo se l’incertezza e il disorientamento che corrispondono ai cambiamenti relativi ai ruoli e alla rappresentazione dei generi non possano essi stessi rafforzare a livello inconscio il bisogno di ricorrere a scorciatoie facili e rassicuranti in adolescenza. Gli attuali adolescenti vivono infatti in un ambiente sociale chiaramente diverso da quello della generazione dei loro genitori, ma portano nel mondo il marchio della propria modalità di appartenenza familiare (Kaës, 2000).

Quello che emerge in modo trasversale al tempo e al contesto socio-culturale, lavorando con gli stereotipi a scuola, è la necessità che i ragazzi stessi esprimono del bisogno di un confronto con adulti esperti su tali tematiche, a fronte del vissuto che vengano troppo spesso lasciati *solli* alla riflessione individuale. Dar loro spazi di riflessione, condivisione e confronto, in cui potersi sentire autonomi, ma sostenuti da figure adulte non giudicanti, offrire strumenti per riflettere su tematiche sentite “vive”, sugli affetti e sugli ideali, rappresenta una prima risposta della pensabilità e sostenibilità del cambiamento. La fatica, la difficoltà, la sofferenza, l’impensabilità

portata in modo diverso in entrambe le esperienze, che seguono allo spavento e alla paura come prima risposta di fronte a tematiche “vive”, sono ciò che ha bisogno di trovare luogo per poter accedere alla fatica di un percorso che non accetta scorciatoie ma costruisce sicurezze.

La vicinanza generazionale tra *peer* e primini consente infine quel *processo a cascata*, proprio di questo strumento di

prevenzione, che ha ricadute preventive, in termini di *empowerment*, di investimento su di sé e sulla propria formazione, non solo sui ragazzi più grandi (i *peer*) e su quelli più piccoli (i primini), ma anche sull'intero sistema scuola, che è parte integrante e fa da garante al processo.

Riproduzione riservata

PER APPROFONDIRE

BION W. R. (1962), *Apprendere dall'esperienza*, Armando Editore, Roma 2006.

DI CESARE G., GIAMMETTA R. (2011), *L'adolescenza come risorsa. Una guida operativa alla peer education*, Carrocci Faber, Roma.

GAP 2020, *Ricerca “GAP - Giovani alla Prova - Ricerca su atteggiamenti e comportamenti degli adolescenti italiani”*, Indagini svolte nell'ambito dell'Osservatorio Mutamenti Sociali in Atto COVID-19 (MSA-COVID19), Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR-IRPPS).

ISTAT (2021), *L'effetto della pandemia sulla violenza di genere*, anno 2020-2021, Osservatorio MSA-COVID19 2020, Rapporto di ricerca 2020.

KAËS R. (2000), *Preadolescenza, perdita dell'oggetto e lavoro del lutto*, in J.B. Chapelier et al., *Il legame grupale in adolescenza*, Borla, Roma 2002.

MONTINARI G. (a cura di), *Il lavoro psicologico con gli adolescenti*, FrancoAngeli, Milano 2006.

PRIULLA G (2011), *C'è differenza. Identità di genere e linguaggi: storie, corpi, immagini e parole*, FrancoAngeli, Milano.

SVENSON G.R. (1998), *Linee guida europee per la Peer education fra giovani coetanei mirata alla prevenzione dell'AIDS*, Commissione Europea.

SULLE AUTRICI

Manuela Baldasso. Psicologa clinica, psicologa scolastica e psicologa perinatale. Psicoterapeuta. Socia e Responsabile Area Scuola Rifornimento in Volo, Socia ARPAd. Email: manuelabaldasso@rifornimentoinvolo.it

Francesca Mammarella. Psicologa, psicologa scolastica, psicologa giuridica, Psicoterapeuta. Socia e Coordinatrice Area Scuola di Rifornimento in Volo. Socia ARPAd. Email: francescamammarella@rifornimentoinvolo.it



Transito di genere e migrazione

di Simona Trillo

Le riflessioni che vorrei condividere in questo breve scritto sono il frutto di un lungo e complesso lavoro clinico con una adolescente straniera che ha affrontato in solitudine un viaggio migratorio, per ragioni sanitarie.

A causa delle persecuzioni subite per la sua condizione di *persona intersessuale*, in assenza di una rete protettiva familiare nel suo paese di origine, le è stato riconosciuto lo status di rifugiata.

Nell'istituzione pubblica¹ nella quale lavoro, l'intervento in area transculturale si fonda su una proficua collaborazione con le associazioni del terzo settore.

Il dispositivo di *cura integrato inter-istituzionale* per adolescenti gravemente sofferenti e traumatizzati, si avvale di luoghi educativi a bassa soglia che accolgono minori con scarsa capacità di integrazione e simbolizzazione.

Questo nella convinzione, come suggerisce De Micco (2019) che i luoghi fisici dell'accoglienza rappresentino dei veri e propri contenitori psichici e assumano quindi una importante funzione psichica di ambiente facilitante per

quegli adolescenti che si trovano da soli, in un paese straniero, con scarsi riferimenti simbolici e affettivi. La costituzione stabile di un gruppo multiprofessionale di lavoro, permeato da una peculiare *sensibilità transculturale*, consente agli operatori l'attraversamento e il traghettamento di luoghi mentali e geografici.

Allo stesso tempo, il costituirsi di un gruppo eterogeneo di operatori di diverse provenienze geografiche favorisce l'incontro con l'*alterità*, lo materializza e lo trasforma in strumento terapeutico, fornendo un supporto all'elaborazione psichica (Bruni, 2007).

Come ci indica Moniello (2016) è la partecipazione dell'intero gruppo dei curanti a svolgere un'azione terapeutica specifica per l'adolescente, configurandosi come un «sito analitico allargato».

L'adolescente che migra da solo si trova a dover affrontare l'abbandono della propria terra d'origine, della propria lingua, delle proprie abitudini, del proprio *involucro culturale* (Moro, 2001) e il successivo inserimento in un contesto ambientale del tutto nuovo,

¹ Tutela Salute Mentale e Riabilitazione in Età Evolutiva (TSMREE) Azienda Sanitaria Locale Roma 2.



rafforzamento reciproco fra cultura interna (il quadro di riferimento interiorizzato dall'individuo) e cultura esterna (la cultura del gruppo di appartenenza) e mette sotto stress tutti i processi identitari.

L'adolescenza avvia un processo di risignificazione e ri-narrazione della propria storia, che si articola anche sull'esperienza soggettiva del corporeo, per arrivare a una nuova rappresentazione di sé.

In una migrazione solitaria, l'adolescente si trova ad affrontare la crisi pubertaria con le nuove emergenze pulsionali e le ansiose legate alle trasformazioni corporee, senza la protezione dei legami familiari e dei riferimenti culturali e simbolici.

L'ascolto analitico e l'attenzione alla

dimensione antropologica, propri della psicoterapia transculturale, consentono all'adolescente migrante di poter affrontare un lungo e impegnativo lavoro di significazione delle parti del sé traumatizzate, scisse, che non possono essere messe in parole.

Il lavoro analitico con M., condotto

in una totale solitudine.

Migrazione e adolescenza implicano configurazioni psichiche centrate sul cambiamento e sulle trasformazioni (De Micco, 2019).

L'evento psichico della migrazione, comporta un'interruzione brusca del rapporto di continuo scambio e

con la presenza stabile del mediatore linguistico-culturale come parte integrante del dispositivo di cura, si è incentrato in una lunga prima fase, sulle ripercussioni psichiche della manipolazione chirurgica del corpo sessuato e sul transito di genere.

Sin dall'inizio si è venuta delineando un'area traumatica precedente al viaggio migratorio, connessa alla nascita, che per lungo tempo non potrà essere messa in parole. All'epoca del nostro primo incontro, M. ha già iniziato il complesso percorso chirurgico di adeguamento dei genitali al sesso gonadico, motivo del suo viaggio in Italia per scopi umanitari.

In ragione del mio ruolo di medico, oltre che di psicoterapeuta, mi trovo a rivestire, in questa prima fase, una funzione attiva di mediazione nel corso dei frequenti controlli ospedalieri cui M. si deve sottoporre. I sanitari devono monitorare le numerose complicazioni post-operatorie degli interventi chirurgici invasivi e ricostruttivi eseguiti (verifica del corretto funzionamento del tutore ginecologico; infezioni, dolori) e in queste occasioni, non si curano delle ripercussioni psichiche che una così profonda trasformazione del corpo sessuato comporta per una adolescente migrante, non scolarizzata, che non comprende le lingue occidentali ed è alle prese con un mondo culturale nuovo, estraneo e terrorizzante.

Emerge con tutta evidenza come M. non sia stata messa in condizioni di scegliere consapevolmente come armonizzare le diverse componenti dell'identità sessuale.

Alla dimensione complessa dell'identità sessuale concorrono

diverse componenti che spesso vengono confuse tra loro, come vediamo sempre più frequentemente nei giovani adolescenti sofferenti: il sesso biologico, l'identità di genere, il ruolo di genere e l'orientamento sessuale.

Il *sesso biologico*² è definito dai cromosomi, dagli ormoni, dai genitali interni ed esterni, ed è quindi un'entità anatomo-fisiologica, l'*identità di genere*² che rappresenta la profonda consapevolezza di essere maschi o femmine, si configura invece come un processo e non come una dimensione statica. Fattori biologici e contesto ambientale interagiscono nello sviluppare il genere con cui una persona si identifica. Il *ruolo di genere* è stabilito dai riferimenti normativi rispetto ai comportamenti e agli atteggiamenti assegnati dalla società; un individuo può aderire o meno a comportamenti e aspettative socio-culturali di mascolinità e femminilità, i due ruoli di genere contrapposti e complementari che la nostra società riconosce. L'*orientamento sessuale* identifica l'attrazione emotiva, affettiva ed erotica per persone dell'altro sesso, del proprio o per entrambi.

Lo sviluppo disarmonico delle diverse componenti del *sesso biologico* – sesso genetico (corredo cromosomico), sesso gonadico (differenziazione delle gonadi in ovaio e testicolo) e sesso genitale (genitali interni ed esterni) – è stato definito dal Comitato Nazionale di Bioetica come *Disturbo della differenziazione sessuale*, secondo la nomenclatura che ha sostituito la precedente avvertita come stigmatizzante di ermafroditismo e

² I meccanismi di formazione dell'*identità di genere* nucleare (che si sviluppa intorno ai tre anni di vita) sono molto più complessi del semplice condizionamento che teorizzava Money (1957): coinvolgono

variabili complesse, quali per esempio gli effetti degli ormoni prenatali, quelli dei micro-eventi della vita neonatale e infantile e la loro interazione con la socializzazione di genere precoce.

pseudoermafroditismo
maschile/femminile³

Molti esperti suggeriscono di utilizzare la dicitura *Diversità dello sviluppo sessuale* o *Differenze dello sviluppo sessuale*, in modo da superare anche la connotazione negativa cui rimanda il termine disturbo.

Il Comitato Nazionale di Bioetica ha ritenuto di doversi pronunciare in merito alle decisioni da prendere nei casi di ambiguità sessuale di minori, poiché è in gioco la strutturazione dell'identità sessuale che rappresenta un elemento indispensabile dell'identità personale, individuale e relazionale di ogni soggetto.

Le indicazioni nell'approccio all'intersessualità per la classe medica raccomandano di eseguire l'intervento chirurgico solo in caso di urgenza sanitaria, senza apportare mutilazioni di sorta agli organi genitali in epoca infantile a scopo estetico, rimanendo in attesa che il soggetto raggiunga la maturazione necessaria per esprimere il consenso a un intervento di armonizzazione tra il corpo sessuato e l'identità di genere sviluppata.

Appare importante riflettere, a mio parere, su quanto la gestione culturale del corpo intersessuale, spinga, in una concezione del binarismo sessuale, a percepire come patologico o mostruoso un corpo che presenta caratteristiche intermedie e induca lo specialista ad avvertire l'urgenza della "normalizzazione" dei genitali secondo lo stereotipo maschile/femminile.

Nonostante l'accresciuta sensibilità della classe medica, a M. un'adolescente migrante in procinto di subire un delicato intervento chirurgico sul corpo sessuato, non è stata fornita alcuna informazione

riguardo alle diverse possibilità di intervento sull'atipia dei genitali, né sulle possibili complicanze e effetti a lungo termine.

I medici, senza porsi il problema dell'identità di genere sviluppata sino ad allora, in contrasto con il sesso biologico, hanno effettuato l'adeguamento dei genitali interni ed esterni in senso femminile, perché più semplice del contrario e nel farlo sono stati attenti a preservare la sensibilità dei tessuti genitali ricostruiti, come impone l'etica deontologica. Se M. avesse voluto mantenere l'identità di genere maschile sviluppata nell'infanzia, l'intervento di ricostruzione dei genitali sarebbe anche potuto andare in direzione opposta, ma nessuno ha pensato di consentirle di effettuare una scelta consapevole.

Inoltre in una concezione meccanica del corpo umano, nel periodo post-operatorio, i medici la sollecitano con insistenza a intraprendere rapporti sessuali eterodiretti per mantenere pervia la vagina neoformata e a ogni visita, la espongono alla vista di decine di studenti che devono apprezzare il buon esito "estetico" dell'intervento chirurgico eseguito.

L'intervento sanitario si va dunque a inserire, come parte integrante, nelle complesse esperienze traumatiche connesse a un corpo in cui il sesso biologico non è immediatamente rintracciabile secondo la dicotomia femmina/maschio.

Le sensazioni somatiche, determinate dalla manipolazione chirurgica del corpo sessuato, occupano ben presto la scena della psicoterapia.

L'intensa eccitazione proveniente dalle zone erogene ricostruite appare del tutto sconnessa dal desiderio ed è fonte di intensa angoscia, la pulsione erotica per il momento non

³ Dal 2006, a seguito del Consensus Statement tenutosi a Chicago, in ambito

medico, è stata introdotta la definizione *Disordini dello Sviluppo Sessuale (DSD)*.

è figurabile, l'accesso alla sessualità del tutto bloccato.

Nel dispositivo terapeutico transculturale mi trovo a dover affrontare il profondo disagio del mediatore, un giovane uomo, in linea con il *background* culturale, nel trattare temi così intimi che coinvolgono il corpo femminile nella sua anatomia e nel suo funzionamento erotico.

I lunghi scambi tra la terapeuta e il mediatore, prima delle sedute, aprono gradualmente alla creazione di uno spazio condiviso di reciproca fiducia e intimità.

Con il progredire del percorso terapeutico si viene a creare una trama narrativa condivisa e la storia evolutiva di M. appare contrassegnata da eventi traumatici multipli, dall'abbandono precoce da parte della madre, alle persecuzioni (riti di purificazione cui la sottopongono i familiari, violenze per strada) perché è nata, come lei stessa racconta, «sia maschio che femmina con un sesso doppio⁴».

L'esplorazione della dimensione antropologica consente di affrontare il timore di essere *posseduta dagli spiriti maligni* e l'intima credenza che ne deriva di possedere *poteri sensitivi e di preveggenza* che si esprimono nelle visioni in stato di *trance* e nei sogni.

Nelle culture tradizionali un neonato che presenta delle caratteristiche intermedie tra i due sessi viene creduto un *bambino-stregone*.

La scoperta casuale della presenza di gonadi femminili e di un sesso cromosomico femminile, pochi mesi prima del menarca, viene vissuta come uno *shock* e negata. Solo le

successive, potenti, trasformazioni del corpo pubere (sviluppo del seno e avvento del ciclo mestruale), danno l'avvio a un processo di rielaborazione dell'identità sessuale.

M. si affida alla psicoterapia per affrontare la transizione di genere che sente in armonia con le avvenute trasformazioni del corpo in pubertà.

L'assunzione dell'identità di genere femminile non viene mai messa in discussione, M. attribuisce l'iniziale assegnazione al sesso maschile come un "errore" causato dalle scarse conoscenze scientifiche del suo paese e appare consapevole di essere e sentirsi femmina⁵. Più complessa appare l'integrazione psichica dell'apparato genitale, poiché l'intervento di ricostruzione plastica dei genitali interni ed esterni rimane a lungo fonte di intensa rabbia per il protrarsi, inaspettato, di dolorose sequele a livello fisico.

Nel corso della terapia M. si affida al supporto della *dottoressa bianca* per appropriarsi di una femminilità per come viene intesa in occidente, rispetto alla quale si sente *analfabeta*. Come è noto il rapporto tra sesso biologico e ruoli di genere varia a seconda delle aree geografiche, dei periodi storici e delle culture di appartenenza.

Elementi ritenuti come caratteristici del maschile, ma fortemente interiorizzati (l'uso della forza fisica nelle relazioni con i coetanei, il ruolo di *leader* nel gioco del calcio nelle squadre maschili, alcune abilità manuali), invece di essere rimossi e negati, grazie al lavoro analitico, sono potuti coesistere con il processo di integrazione psichica del corpo femminile, percepito nel corso del

⁴ La malformazione dei genitali esterni viene definita in termini medici come *ambiguità sessuale*.

⁵ Nel suo paese di origine non state eseguite le necessarie indagini per determinare con

precisione il sesso cromosomico dopo la nascita e l'attribuzione è avvenuta sulla base di un'apparente prevalenza dei genitali maschili



come dotato di grazia e potenzialmente seducente.

L'esplorazione dell'orientamento sessuale, al contrario, è apparsa, molto difficoltosa. Se da una parte non era legittimata a livello culturale (interiorizzazione del divieto legislativo dell'omosessualità nel suo paese di origine) dall'altra l'attrazione verso persone del suo stesso sesso, avrebbe potuto segnalare un "eccesso di maschile" nella sua persona,

svelando quella prima parte della vita vissuta come "maschio" che doveva invece rimanere segreta.

Il tema del transito ha attraversato l'intero percorso terapeutico: transito evolutivo dall'infanzia all'adolescenza, transito di genere con una nuova definizione dell'identità sessuale, transito migratorio con l'affiliazione a un nuovo ordine simbolico e una ri-definizione dell'identità.

Riproduzione riservata

PER APPROFONDIRE

BROMBERG P.M. (2012), *L'ombra dello tsunami. La crescita della mente relazionale*. Raffaello Cortina Editore, Milano.

BRUNI C. (2007), *Ascoltare altrimenti. Adolescenti stranieri a scuola*, FrancoAngeli Editore, Milano.

Comitato Nazionale di Bioetica, *I disturbi della differenziazione sessuale dei minori: aspetti bioetici*. 25 febbraio 2010, Presidenza del Consiglio dei Ministri.

DE MICCO V. (2019), *Fuori luogo/fuori tempo. L'esperienza dei migranti minori non accompagnati tra sguardo antropologico e ascolto analitico*, in "Adolescenza e Psicoanalisi", I, XIV, 1, pp. 171-81.

DE MICCO V. (2011), *Mutilazioni genitali femminili tra fantasma e pratiche sociali*, in "Adolescenza e psicoanalisi", VI, n.1, pp. 93-110.

GRINBERG, L.; GRINBERG R (1990), *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*, FrancoAngeli, Milano.

LINGIARDI V., NARDELLI N. (2019), *Identità di genere e identità sessuale*, in "Adolescenza e Psicoanalisi", XIV, 1, pp. 83-90.

MONNIELLO G. L. (2016), *L'adolescente in Day Hospital*, in "Adolescenza e Psicoanalisi", XI, 1, pp 17-29.

MORO M. R. (2002), *Genitori in esilio. Psicopatologia e migrazioni*, Raffaello Cortina, Milano.

ID. (2011), *I nostri bambini domani. Per una società multiculturale*, FrancoAngeli, Milano.

ID. (2008), *Maternità e amore. Quello di cui hanno bisogno i bambini per crescere bene qui e altrove*, Frassinelli, Milano.

MORO M. R., NEUMAN N., REAL I. (2008), *Maternità in esilio*, Raffaello Cortina, Milano.

NOVELLETTO A. (2005), *Possibilità e ostacoli nella psicoterapia psicoanalitica degli adolescenti in istituzione*, in G. Monniello (a cura di), *Luoghi istituzionali e adolescenza*, Borla, Roma.

PIZZA G. (2005), *Antropologia medica, saperi, pratiche, e politiche del corpo*, Carocci, Roma.

QUARANTA I., RICCA M. (2012), *Malati fuori luogo. Medicina interculturale*, Raffaello Cortina, Milano.

SULL'AUTRICE

Simona Trillo. Neuropsichiatra infantile, psicoterapeuta. Dirigente medico TSMREE ASL Roma. Socio ARPAd. Email: simo.trillo@gmail.com.

Voci di...



Zerocalcare su Netflix con “Strappare lungo i bordi”

di Beatrice Di Giuseppe

La Serie Tv prodotta da Netflix *Strappare Lungo i Bordi* di Zerocalcare è stata proposta in anteprima alla Festa del cinema di Roma a ottobre 2021 ed è ora reperibile su Netflix. La presentazione dell'evento, prima della proiezione dei primi 2 (di 6) episodi della serie, è stata rapida ma emozionante. Zerocalcare entra sul palco in felpa e jeans, sorridente ma schivo, e affonda nella poltrona accanto alla giornalista. La sala è piena e parte un lungo applauso. Bella l'emozione di riempire una sala così grande dopo tanto tempo. Ci sono famiglie con bambini, adolescenti, molti trentenni, ma anche persone più grandi. Tanta gente diversa, penso, che condivide il piacere di

leggere nelle sue strisce pensieri, sentimenti ed emozioni complesse, a volte imbarazzanti, non sempre nobili, in cui spesso riconoscersi. Tutti sembrano curiosi di vedere se Michele Rech, 38 anni fumettista, madrelingua francese, liceo Chateaubriand, quartiere Rebibbia, è tutte queste cose insieme, se è come sembra, se è davvero Zerocalcare. Lui intanto sorride alla folla, non vuole apparire per forza simpatico ma è generoso nei suoi interventi. Spera che la serie piaccia, che non tradisca le aspettative e spera anche che i commenti su Facebook non siano troppo cattivi. Non vuole anticipare molto, solo che ha cercato di non snaturare i suoi personaggi, ora animati; anche per questo li ha doppiati



quasi tutti lui. Sembra combattuto tra il rischio di non svendere la sua anima al commercio e l'aver accettato la sfida di Netflix. Sarà un successo o starà stretto Zero dentro Netflix? Sarà appiattito lui e il suo pensiero? Perderà la sua identità? Sarà il pubblico a giudicare ma intanto la serata sembra già convogliare i dilemmi dell'autore, del personaggio, o forse di entrambi. Applausi, silenzio, parte la sigla.

Strappare lungo i bordi lo si fa spesso, anche con le bollette. Sembra facile ma non lo è, neanche per Zero, che nella sigla animata strappa i bordi di un profilo di maschio muscoloso e andando fuori tratteggiatura più volte, rompe il profilo facendone emergere un altro: il proprio, magro e un po' ricurvo. In pochi secondi di sigla compare la sintesi: la ricerca della propria identità.

La serie inizia con un amore adolescenziale travolgente ma mai confessato tra Zerocalcare e Alice. Questo racconto si alterna a episodi di vita condivisa con i suoi due amici di sempre Sara e Secco, dai banchi della scuola elementare, all'adolescenza, fino ad oggi. La trama si snoda attraverso numerosi *flashback* da cui si torna sempre nel tempo presente, momento in cui i 3 si preparano per un viaggio che affronteranno e che sarà doloroso, ma necessario per chiudere una ferita aperta, mettere un punto, come dirà Sara, e andare avanti. Così, lutti concreti e simbolici si intrecceranno, a scandire la necessaria marcia del tempo e della crescita.

Zerocalcare fa parlare, attraverso i suoi personaggi, differenti parti e posizioni che rappresentano le oscillazioni della mente tra stati di maggiore integrazione e consapevolezza, e compromessi difensivi, nel tentativo di affrontare i cambiamenti. Forse anche per questo Zero, Sara e Secco sono tutti doppiati dalla voce dell'autore. L'Armadillo, personaggio che si avvicina alla sua coscienza, parla attraverso Valerio Mastrandrea dando voce a una parte più disinibita e navigata. Alice, la ragazza di cui Zerocalcare si innamora, ha una voce metallica, lontana nel ricordo e diversa, rappresentando forse una parte di alterità poco accessibile e sconosciuta. Il corpo di voci mette in scena l'ambivalenza, la fragilità ma anche gli entusiasmi dell'animo umano, di fronte ai cambiamenti e alle sfide evolutive. Viene descritto il pensiero onnipotente infantile e la sua caduta, quando Sara bambina si rivolge stizzita a Zero che, prediletto della maestra, si sente colpevole

di averla delusa. Sara affonda il colpo: «Non sei onnipotente Ze', non sei er centro del mondo della Mazzetti» Continua poi: «Te se un numero in mezzo a un'infinità de numeri» Infine: «Ma nun te rendi conto de quant'é bello? Che non porti il peso del mondo sulle spalle, che sei soltanto un filo d'erba in un prato? Nun te senti più leggero?».

Emerge poi la confusione adolescenziale, l'innamoramento, la possibilità che non si concretizza mai, il compromesso per non rimanere delusi. «Tutta la notte stavamo su Messenger per consentire l'accoppiamento tra sociopatici, mantenendo un certo margine di aderenza alla realtà». «Stavamo sempre a seminá ma non raccoglievamo mai».

Si rimane a volte in adolescenza o anche oltre, ai bordi della propria vita, in un tempo fermo e in una dimensione idealizzata di qualcosa che potrebbe essere e potrebbe avvenire, ma sempre domani. Questo è il compromesso nato dalla difficoltà di dare voce, ascolto e spazio ai propri vissuti emotivi, spesso esplosivi o conflittuali. Secco sembra incarnare bene questa posizione, impermeabile a qualsiasi evento: «S'annamo a pigliá er gelato?» dice sempre, per interrompere e smorzare il termometro che sale delle emozioni, e annullare un tempo lineare che torna sempre, invece, circolare al momento del gelato.

«Pensavamo che la vita funzionasse così, che bastava strappare lungo i bordi piano piano e seguire la linea tratteggiata di ciò a cui eravamo destinati e tutto avrebbe preso la forma che doveva prendere... perché avevamo diciassette anni e tutto il tempo del mondo». La linea tratteggiata è al contempo un'assenza di definizione e di confini, qualcosa dunque di duttile ancora, fragile ma anche di potenzialmente molto creativo. Allo stesso tempo è qualcosa di predefinito e rassicurante. Può dunque aiutare a individuarsi a partire da un certo indirizzo, così come può offrire una rischiosa deriva verso una *pseudo maturità*, seguendo illusoriamente ciò a cui si crede di essere chiamati, affidando il proprio futuro a una dimensione esterna, il destino, senza concedersi il desiderio. Zerocalcare dirà che se la carta non si tocca, sbiadisce comunque, come l'illusione che tutto rimanga invariato se non si sceglie. Il tempo scorre inesorabile e la strada già tracciata, i bordi, non ci mettono al riparo dal rischio delle scelte, dal sentire.

Gli amici della serie sembrano gradualmente

considerare tutto questo, in una dimensione temporale lineare rappresentata dal tempo impiegato per preparare e compiere il viaggio, concreto e simbolico allo stesso tempo. Nel corso delle successive puntate, dunque, si delinea la consapevolezza di alcune

incarnare così bene i pensieri della gente? Un bambino chiede un fumetto autografato per il papà che è un patito. «È un infame tu' padre se te fa chiede ar posto suo» e giù risate. Una ragazza gli chiede se è fidanzato. La platea sembra un unico grande corpo, che



esperienze che potevano essere e non sono state, ma anche di altre che il futuro può sempre riservare. Affiora il dispiacere per le illusioni infrante, la paura di affrontare cose nuove e vere, così come la voglia di vedere ancora cosa potrà accadere. Si percepirà il dispiacere e la preoccupazione di aver deluso o ferito, di non aver compreso. Una nuova consapevolezza si fa dunque largo nel finale ma lo vedrò solo a casa. Per il momento, le prime 2 puntate lasciano il pubblico entusiasta ma anche con tante domande e impeti di speranza.

Lunghissimo l'applauso quando si riaccendono le luci. C'è chi ringrazia Zerocalcare per averci accompagnato con le sue strisce durante le varie fasi della pandemia, ma come fa, chiedono, a sapere e

si è sentito riconosciuto e capito nelle pieghe a volte paradossali del nostro sentire, in una continua ricerca di equilibrio, tra bisogno e paura, tra condivisione e isolamento, tra verità e mistificazione. Le prime due puntate lasciano tanta curiosità ma anche speranza di credere che Zero riuscirà a combattere i suoi mostri, a mettere in moto le lancette del tempo, a unire i bordi tratteggiati, forse, più che a strapparli. Stasera, penso, ci ha già detto che ce la farà.

Riproduzione riservata

PER APPROFONDIRE

CARBONE TIRELLI L., DI GIUSEPPE B. (2012), *Depressione e posizione depressiva in adolescenza*, in "Richard & Piggie", 20, 3, pp. 273-89.

MELTZER D. (1992), *Clastrum. Uno studio dei fenomeni claustrofobili* (trad. it.), Cortina, Milano 1993.

STEINER J., (1993), *I Rifugi della Mente. Organizzazioni patologiche della personalità nei pazienti psicotici, nevrotici e borderline* (trad. It.), Bollati Boringhieri, Torino 1996.

SULL'AUTRICE

Beatrice Di Giuseppe. Psicologa psicoterapeuta. Socia AIPPI. Email: beatricedigiuseppe@gmail.com





“Come as you are”

di Carlotta Zoncu

Quest'anno Xfactor, celebre talent musicale seguitissimo da più o meno giovani, ha cambiato struttura eliminando l'ormai storica suddivisione in categorie – *under* uomini, *under* donne, *over* e band. Il *clain* della stagione 2021 *Come as you are* richiama un epocale pezzo dei Nirvana ed è una chiara dichiarazione di intenti insieme alle esplicite immagini del *teaser*.

«Nessuna etichetta, nessuna paura, nessuna categoria» si legge, e infine il presentatore guarda dritto davanti a sé e afferma «Libero di essere chi sei, sempre».

Si, ma, chi sei?

Il messaggio è chiaro, non devi scegliere in quale categoria inserirti, puoi essere tutte quante e tutte insieme.

La *star* dell'edizione 2021 è Erio, un uomo dalla voce femminile in un corpo esplicitamente maschile, con il cranio rasato, il volto truccato in maniera grossolana che indossa abiti femminili con la *nonchalance* di una modella a piazza di Spagna. È obiettivamente seduttivo, cattura, intrappola.

Il *target* del programma quest'anno è un pubblico molto giovane, adolescenziale, e c'è da chiedersi perché ai ragazzi ai quali ci si rivolge dovrebbe piacere questa edizione più di quella precedente.

Per provare a dare una risposta a questa domanda ho attinto alla mia esperienza in una comunità per adolescenti al limite e al lavoro con Matteo (16 anni) – Martina, nome con cui Matteo si presentò una mattina d'inverno poco prima di Natale.

Ma torniamo per un attimo alla domanda precedente: chi sei?

Ce lo siamo chiesti quella mattina quando i due carabinieri hanno accompagnato in comunità Matteo con ancora il pigiama indosso, lo sguardo di chi non dorme da lungo tempo, chioma viola con una rasatura da un lato che scopre un bel tatuaggio sul cranio. Una rosa. Le braccia glabre completamente coperte di tagli, magrissimo e con occhi grandi e verdi. Sguardo intelligente, viso di bambina su un corpo martoriato. Ragazzi ospiti e operatori catturati da questa visione e tutti animati dalla stessa domanda: ma tu chi sei?

«Osservo che siamo costretti a supporre che non esista nell'individuo sin dall'inizio un'unità paragonabile all'io; l'io deve ancora evolversi. Le pulsioni autoerotiche sono invece assolutamente primordiali; qualcosa – una nuova azione psichica – deve dunque aggiungersi all'autoerotismo perché si produca il narcisismo» (Freud, 1914, p. 21).

L'azione specifica di cui parla Freud, azione che segna il passaggio da un processo senza soggetto a un soggetto con processo, è possibile in virtù di una prima rudimentale impressione di una realtà esterna o meglio di un non io. È un'azione psichica la quale fonda l'io e di conseguenza anche l'oggetto, in quanto prima capacità di legame come surrogato del desiderio allucinatorio che già non è più corpo.

Ma per far ciò, come sappiamo, è necessario poter intraprendere con fiducia quella lunga strada di separazioni che durerà tutta la vita. Matteo-Martina in tal senso sembrò da subito dover ancora nascere come soggetto separato.

Prendendola da un'altra entrata si potrebbe dire che con lui andava sempre tenuto a mente, seguendo Freud (1905), una bisessualità originaria, ma nel senso che da ciò consegue che la scelta è una perdita inevitabile.

La spiccata intelligenza di Matteo, l'esperienza di strada, la seduttività e il carattere reattivo lo resero subito un attore centrale del gruppo dei ragazzi i quali, nonostante la transessualità, subito lo presero a ben volere. O forse proprio a causa di questa. È noto infatti (Baldini, 2011) come per gli adolescenti sia rassicurante tutto ciò che attiene a rapporti simbiotici, al preedipico e agli stati di confusione dell'anima. Matteo viveva di questa confusione e iniziò a stabilire relazioni nelle quali lui era Martina, la fidanzatina rassicurante di tutti i ragazzi, la madre sempre presente, idealizzata, fallica. È forse questa la chiave per comprendere il successo negli adolescenti di questa nuova edizione di X-Factor e di tutta una serie di programmi in cui spopola il cosiddetto *gender fluid*?

Ovvero una regressione o meglio, una fissazione al preedipico.

Quel *Libero di essere chi vuoi* sembra sussurrare all'orecchio "libero di essere tutto, libero di non scegliere" e il rischio è dietro l'angolo: "libero di non essere". Nel caso di cui parlo la problematica specifica della transessualità, che Matteo poneva nei modi più concreti, fu letta sempre all'interno degli stati limite. Cercando dunque di comprenderne la sofferenza al di qua della diagnosi. D'altronde, come avrebbe potuto Matteo differenziarsi, scegliere tra due termini,



maschio-femmina, in opposizione? non era ancora arrivato a quella pagina di storia.

Una delle funzioni fondamentali dell'apparato psichico è quella di tendere verso la separazione per permettere l'individuazione. Nella ricerca di questa individuazione c'è un disgiungimento necessario e un successivo ricongiungimento degli elementi separati in un terzo elemento, che sarà diverso e uguale. Ma Matteo a questo non poteva ancora accedere.

Nonostante questo o in virtù di questo Matteo lo amavano tutti.

E come non amarlo? Lui era il desiderio. Lo amavano gli uomini che lui sapeva inconsciamente attratti dal suo corpo femminile ma non castrato. Lo amavano le donne per la sua perfezione.

Un po' come Erio che, al di là della sua innegabile bravura nel canto, ha catturato tutti – ma proprio tutti – con la sua seduttività confusa, preedipica.

Nel caso di Matteo-Martina non tanto tra il polo maschile e femminile sembrava oscillare, ma tra essere e non essere. Una soggettività che ancora non riesce ad affrontare i primi moti necessari di separazione, che si attarda non per piacere, ma perché in attesa di un piacere che non è mai arrivato.

Ho utilizzato degli spunti della lunga e complessa storia di Matteo e la nuova stagione di X-Factor per aprire una riflessione intorno alle motivazioni che rendono la questione “genere” così

innegabilmente e fortemente attrattiva soprattutto tra i più giovani. Provando ad andare oltre i discorsi ideologici, etici, religiosi e di attualità rimane una questione cara a noi terapeuti: l'amore. Perché i ragazzi amano Erio? Perché tutti amavano Matteo-Martina? Nell'immagine mitologica di Eros una possibile risposta:

Dunque, come figlio di Poro e di Penia, ad Amore è capitato questo destino: innanzitutto è sempre povero, ed è molto lontano dall'essere delicato e bello, come pensano in molti, ma anzi è duro, squallido, scalzo, peregrino, uso a dormire nudo e frustrato per terra, sulle soglie delle case e per le strade, le notti all'addiaccio; perché conforme alla natura della madre ha sempre la miseria in casa. Ma da parte del padre è insidiatore dei belli e dei nobili, coraggioso, audace e risoluto, cacciatore tremendo, sempre a escogitar machiavelli di ogni tipo e curiosissimo di intendere, ricco di trappole, intento tutta la vita a filosofare, e terribile ciurmatore, stregone e sofista. E sortì una natura né mortale né immortale, ma a volte, se gli va dritta, fiorisce e vive nello stesso giorno, a volte invece muore e poi risuscita, grazie alla natura del padre; ciò che acquista sempre gli scorre via dalle mani, così che Amore non è mai né povero né ricco (Platone, 1966, pp. 182-3).

Non è un uomo né un dio, ma un *daimon*, ponte tra i due mondi. La sua natura è nel legame.

Riproduzione riservata

PER APPROFONDIRE

BALDINI T. (2011), *Ragazzi al limite*, FrancoAngeli, Milano.

FREUD S. (1905), *La vita sessuale. Tre saggi sulla teoria sessuale e altri scritti*, Bollati Boringhieri, Torino 1970.

ID. (1914), *Introduzione al narcisismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

ID. (1938), *Compendio di psicoanalisi*, in Id., *Opere Scelte*, vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.

ID. (1938), *Compendio di psicoanalisi*, in Id., *Opere Scelte*, vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.

PLATONE (1996), *Simposio*, in Id., *Opere complete*, vol. III, Laterza, Roma 1966.

WINNICOTT D.W. (1954), *Gli aspetti metapsicologici e clinici della regressione nell'ambito della situazione analitica*, in Id., *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Martinelli, Firenze 1975.

ID. (1971), *Gioco e realtà*, Armando, Roma 1997.

SULL'AUTRICE

Carlotta Zoncu. Psicologa, psicoterapeuta e psicodrammatista. Socia Apeiron e membro SIPsA. Email: carlottazoncu@gmail.com





Clouds

Un film di Justin Baldoni, 2020

Recensione di Roberta Vitali, Carolina Ronchi

*In loving memory of Zach Sobiech
“We’ll float up in the clouds and we’ll
never see the end”*

«Volete sapere un segreto? Quasi tutti quei teenagers si sentono invincibili, non invincibili tipo Superman. È quell’invincibilità che ti fa pensare che domani può essere il giorno per cominciare a inseguire i tuoi sogni... o che hai ancora 10 minuti per arrivare da qualche parte quando chiaramente non li hai».

Con questa acuta riflessione sulla fisiologica sfumatura onnipotente del pensiero adolescenziale si apre l’intenso film *Clouds* che ricrea piuttosto fedelmente, a quanto apprendiamo, una narrativa degli ultimi anni di vita di Zach Sobiech, un 17enne del Minnesota che, dopo aver a lungo lottato con una grave e invasiva forma di osteosarcoma, ha dovuto accettare la propria precoce dipartita da questo mondo. «La verità è che anche dopo 4 anni e più di 20 cicli di chemio... ancora sto cercando di capire». Tutto il film si sviluppa in una danza armonica di movimenti psichici e relazionali che si snodano intorno ad alcune addensanti polarità in costante dialogo tra loro... vita e morte, potenza e impotenza, investimento e ritiro, empatia e solitudine, ipomaniacalità e depressività, negazione e disperazione... Aspetti che, nella biografia di Zach, trovano una composizione o una ri-

composizione nell’atto profondo di creare “musica”.

Dopo la diagnosi, ricevuta a 14 anni, Zach inizia a comporre musica e forma con due amici, Sammy Brown e Reed Redmond, un gruppo chiamato *A firm handshake*, il cui disco *Fix me up* è poi salito all’apice delle classifiche.

Dalla canzone¹:

*And when darkness comes,
enduring friendships fixes every wound.*

Il film ritrae da vicino e con realismo i desideri, le pulsioni affermative e di snodo identitario di un adolescente con una buona tenuta che gradatamente trova e attiva le sue potenti risorse psichiche, nonostante lo scacco mancino che la vita gli riserva. Sorretto da un autentico amore dei suoi familiari e da due *angeli protettori* (l’amica Sammy e la fidanzata) egli affina un dialogo con se stesso che stempera progressivamente il tono ipomaniaco – probabilmente connaturato alla sua personalità – per permettere l’ingresso dei toni e semitoni depressivi che mai raggiungono l’apice di leopardiano sentire. Egli, infatti, non cede alla disperazione, pur essendone attraversato, non cede perché “crea” e “ricrea” con la musica un potente antidoto al proprio lutto, crea un dialogo tra sé e l’Altro, tesse una trama che evoca la sua memoria terrena quando sarà lassù tra le nuvole *un po’ più in alto* degli altri.

¹ <https://www.youtube.com/watch?v=KvSYZHmHlAM>

Go up in the clouds because the view's a little nicer

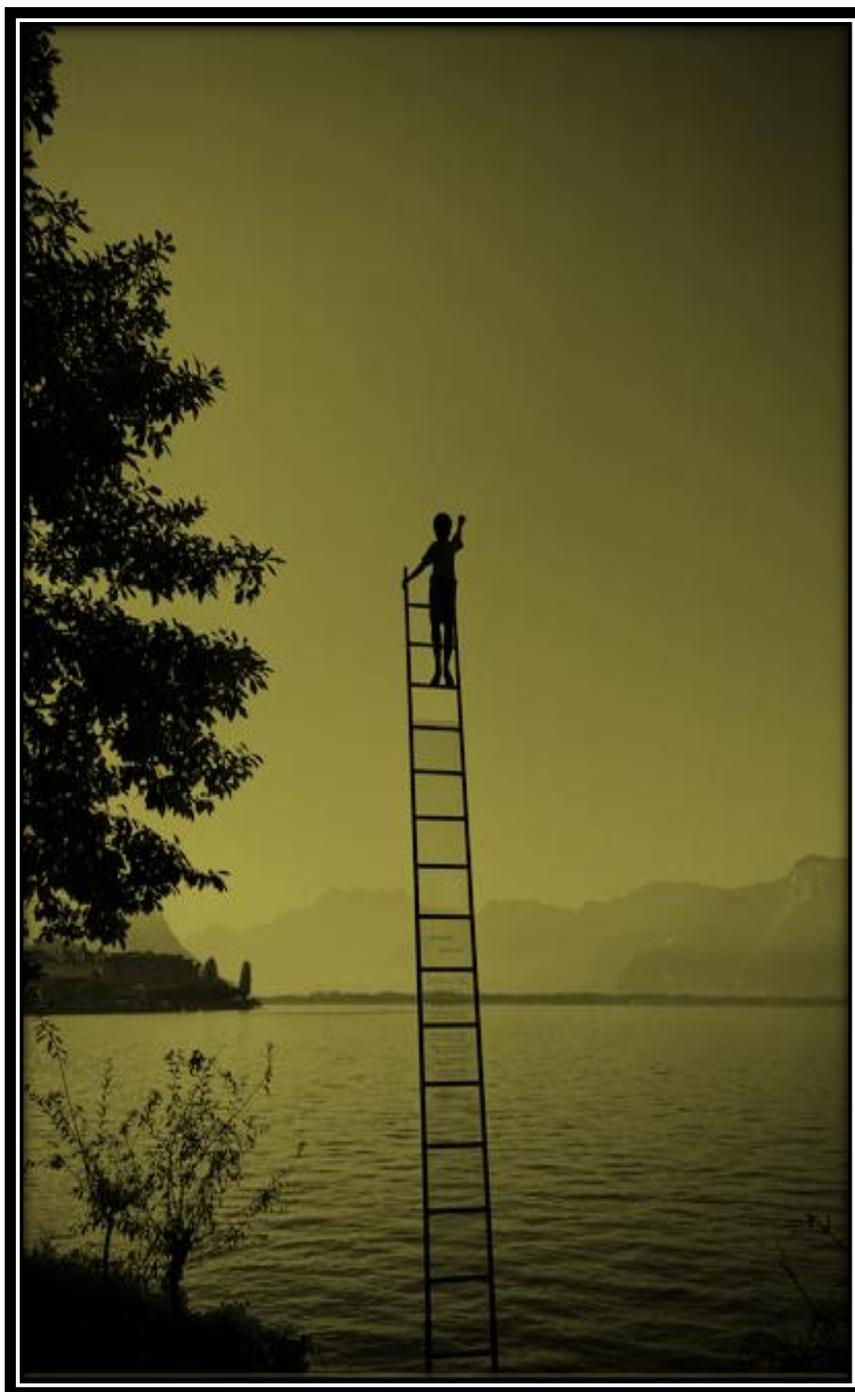
Dall'alto lo sguardo concilia gli opposti e ci permette di oscillare tra molteplici punti di vista.

La storia di Zach, ben rappresentata nel film, ci invita a leggere la complessità della vita e apprezzarne tutte le sfaccettature. La madre del protagonista, in un toccante dialogo gli dirà che «chiunque può andarsene in qualunque momento e che, come un quadro, per vedere la vita nella sua completezza, bisogna osservarla da lontano».

Creare un'*autentica* canzone (intendiamo che chi la scrive abbia un'urgenza comunicativa) richiede la capacità di attingere al proprio mondo interno, farlo emergere e poi

venire a patti con esso per potergli dare una *bella forma* che lasci una traccia di sé nel mondo. In questo senso *fare musica consentirà a Zach di elaborare* quanto gli stia accadendo, risignificando il vissuto della malattia, non lasciandosi definire da essa. Grazie alla *sua arte* Zach

non sarà più visto come malato, ma come *cantante*. Come fanno i più grandi artisti questo ragazzo ha saputo guardare in faccia il dolore, rielaborarlo e trasformarlo in *nuvole* che «si mettono lì / tra noi e il cielo» per dirla alla De Andrè².



Pensando sulle corde winnicottiane verrebbe da dire che Zach – *giocando* con le note (*to play* in inglese è il verbo utilizzato anche per indicare la parola “suonare”) per il tempo che gli è rimasto – abbia avuto *l'impressione che la vita valesse la pena di essere vissuta* poiché si è sperimentato agente del proprio destino.

Pensando a Bion potremmo osservare che il contenitore – la forma della canzone – è saldo e

può contenere il contenuto, senza esserne distrutto.

Clouds è la canzone composta da Zach per affrontare il senso di smarrimento che si approssimava all'aggravarsi delle sue condizioni fisiche: la canzone è

² *Le nuvole*, Fabrizio De Andrè, 1990.

diventata un vero e proprio fenomeno culturale³

Il brano è stato caricato su Youtube nel dicembre del 2012 ed è diventato virale in un tempo record, raggiungendo, prima della sua morte, 3 milioni di visualizzazioni; esso ha, in seguito, raggiunto la prima posizione su i-Tunes negli Stati Uniti, riscuotendo successo internazionale anche in Inghilterra, Canada, Belgio e Francia con più di 14 milioni di visualizzazioni.

I familiari hanno creato un fondo per la lotta contro l'osteosarcoma⁴ donando gli introiti delle vendite alla ricerca e contribuendo al raggiungimento di ottimi risultati per la definizione di nuove cure: è stato identificato un *biomarker* genetico nel 2018 e numerose altre nuove scoperte in campo genetico e trattamentale successivamente.

Il film, e con esso la storia di Zach, sono portatori di uno straordinario potere evocativo che nasce dal cuore, passa alla mente e travalica infine definitivamente, il confine intrapsichico individuale.

Il coro commemorativo, a cui hanno partecipato anche i familiari e gli attori del film (a 6 anni dalla sua scomparsa), per implementare nel 2019 la raccolta fondi ci sembra un'impareggiabile illustrazione vivente dell'imprevedibile contagio psichico ed emotivo che questo ragazzo è riuscito a comporre, rompendo anche le barriere dei confini geografici⁵:

Un messaggio il suo di profonda e indistinguibile vitalità trasformativa dentro alla vita, nonostante la morte, oltre la morte e integrante la morte. Un messaggio ricchissimo per i ragazzi, per i giovani, ma anche per i meno giovani, un monito ad affrontare con pienezza i propri sogni, desideri, bisogni riconoscendo al contempo il limite della propria esperienza umana, senza permettere però che esso ci travolga nel "buco nero".

Uno straordinario invito ad affrontare il lutto con un investimento su di sé e sugli altri, non a eluderlo, a integrare nella vita psichica la mancanza, la fallibilità, sia essa modesta o letale.

Il film sfugge, infatti, alla trappola emozionale del facile sentimentalismo e per questo il suo messaggio è ancor più incisivo. Dopo le lacrime ci si accorge che un seme di speranza è stato piantato nello spettatore, la canzone avrà risonanze diverse in base alla fase di vita in cui la si ascolta. Come terapeuta sappiamo quanto per gli adolescenti spesso le *parole dei cantanti* valgano molto di più di quella dei genitori o degli adulti. Ognuno di loro in quel «saliamo su su su» di Zach potrà metterci i propri desideri, le fatiche nel doversi costruire artigianalmente un'identità. Pensiamo che vi sia un valore aggiunto, però, nel *creare la propria musica*, e risiede nel fatto che essa possa rappresentare per gli adolescenti un'opportunità evolutiva di far sentire *la propria autentica voce* (il vero Sé winnicottiano) senza maschere o filtri che eliminano le imperfezioni (come spesso accade nei vari social). Il lavoro artigianale di costruzione di un prodotto artistico agisce come coadiuvante per il processo psichico di integrazione delle diverse parti di sé e apre un dialogo con l'altro da sé, con l'ignoto. Nella canzone la voce si veste delle preziose note musicali, in questo modo persino la morte si fa presentabile e può essere affrontata.

Pensando al filo metaforico raffigurato dal nome della Onlus afferente al nostro Istituto PsiBA *LeParoleFannoCose* – dopo la visione del film – verrebbe da parafrasare così: il dolore, i sentimenti e la creatività possono fare enormi cose. Zach ha voluto vivere a pieno i suoi affetti e le sue esperienze, ha tollerato la sua morte e il suo corpo che lo ha tradito, ma

3

https://m.youtube.com/watch?v=sDC97j6lfyc&feature=share&fbclid=IwAR2yoLfEXSwHcZRBm_LTKD50tZMgPG-NQlKdpjbcaK-T4hFsoTnF39Af0GE#dialog

⁴ <https://childrenscancer.org/zach/>

⁵ <https://childrenscancer.org/inspiring-clouds-video/>

– da buon combattente – voleva debellare la malattia e con la musica si è *vigorosamente approssimato al suo progetto*.

Ci sono cose che alla mia età ancora non so... quello che so è questo: alcuni danno per scontato cose per le quali altri combattono e credetemi io sono un combattente.

In un momento storico collettivo come il nostro – dominato dalla paura, dall'angoscia, dall'urgenza del distacco per la pandemia – in cui la trasmissione è percepita solo come pericoloso passaggio di agenti distruttivi e mortiferi questo film si pone come un incredibile veicolo di contagiosa speranza per l'umanità, invitando a trasformare l'impotenza in sana potenzialità creativa, fin dove la vita e le nostre forze lo consentiranno.

Un film dedicato agli adolescenti che si affacciano alla vita e devono solidificare i

propri investimenti progettuali e identitari, senza dubbio, ma di acuta risonanza per tutti.

Fintantoché si ha qualcosa da perdere, vi è anche da essere inevitabilmente grati alla vita.

Lo so sembra strano che io scriva un saggio per il college visto che probabilmente neanche ci arriverò. Ma non lascerò che una cosetta come il cancro mi faccia prendere la mia prima F. Perciò se per qualche miracolo io avrò la possibilità di andare al college gli estorcerò ogni esperienza possibile. Ma se non ce la farò andrà bene lo stesso, perché ho intenzione di arrivare il più lontano possibile col mio tempo limitato. Sapete, tutti abbiamo un tempo limitato... Perciò... che cosa voglio fare nella mia unica, folle e preziosa vita? È molto semplice in realtà. Voglio solo rendere felici le persone, il più possibile, per il tempo che potrò. E in fin dei conti spero che la mia storia aiuti tutti a capire che non devi scoprire che stai morendo per cominciare a vivere.

Riproduzione riservata

SULLE AUTRICI

Dott.ssa Roberta Vitali. Psicologa psicoterapeuta. Socia, docente e supervisore PsiBA. Email: waterblue.roberta@gmail.com

Carolina Ronchi. Psicologa, Psicoterapeuta, Socia PsiBA, Arteterapeuta. Email: carolina.ronchi00@gmail.com





I GRUPPI DI AGIPPSA

AFPP

AIPPI

APC

APEIRON

APPIA

AREA G

ARPAD

ASNE-SIPSIA-I. WINNICOTT

ASSIA

RIFORNIMENTO IN VOLO

GAPP

MINOTAURO

PSIBA

SIPRE

SIPSIA

